GIUSEPPE AGNELLI

Ferrara e Pomposa

con 138 illustrazioni

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

2.

FERRARA E POMPOSA

GIUSEPPE AGNELLI

Ferrara
e
Pomposa

con 138 illustrazioni

POMPOSA

VALLE DI CODIGORO. (Fot. sig. T. Obici).

FERRARA

NELLE epoche remotissime, le quali nessuno sguardo di storico penetrò securamente, l'immenso piano delle contrade intorno al Po era una sterminata distesa di paludi. Quivi, per reputata opinione, vissero piú secoli nelle abitazioni lacustri i Liguri selvaggi di pesca e di caccia, sino a che il suolo venne lentissimamente trasformandosi pe 'l continuo dilagare delle acque scorrenti per ogni dove le quali lasciavano copiose deposizioni di torbide. Su quelle terre di alluvione non sembra dubbio agli storici che primi gli Etruschi esercitassero la faticosa opera umana; scesero poi dalle Gallie, per fame e avidità di conquista, le orde bellicose dei Lingoni o Galli Egoni e le selvose eminenze, nel tardo volgere dell'età lontana, congiungendosi in continuo fertilissimo piano trasmutarono in agricola la vita di queste popolazioni. Per oltre tre secoli resistettero esse alla prepotente fortuna di Roma, ma circa nel 224 avanti G. C. gli eserciti consolari sottomisero i Galli Boi e l'anno seguente, o poco di poi, le aquile romane, varcato per la prima volta il Po, domano i Galli Insubri ed espugnano Milano loro capitale. Invano tentarono essi una rivincita alla quale dettero aiuto i Boi e i Cenomani; la forza di Roma prevalse e tutta la Gallia cisalpina — compresi i Veneti per spontanea dedizione — nell'anno 191 restò definitivamente assoggettata. Pure della dominazione romana non abbiamo memoria che in alcune sculture, iscrizioni, monumenti sepolcrali dissepolti qua e là nel territorio ferrarese, mentre aspetta ancora severità di studi l'opinione degli antichi storici municipali, confortata da un passo di Tacito, che la città nostra

sorga nel luogo del romano *Forum Alieni*, al quale sarebbe succeduta secondo l'affermazione che per primo ci lasciò Giovanni Boccaccio. Del vocabolo FERRARA non cercheremo oggi piú l'origine nei vaneggiamenti della leggenda o nella incertezza di ubicazioni geografiche o di imaginari tributi di ferro, ma dopo la garbata memoria del Prof. Senatore Giovanni Martinelli, terremo per gradevole l'opinione che da gli *arva farraria* o piú brevemente dai *farraria* — cioè dalle vaste estensioni di terreno coltivate a *farro*, giusta i modi della agricoltura romana — provenisse, per lieve inflessione di dialetto, la voce

PRIMO ALZATO DELLA CITTÀ — PRINCIPIO DEL SEC. XVII.

ferraria, donde FERRARA. Che se la derivazione di questo nome sia risoluta in tempo, come speriamo, non lontano[1], anche ne verrà luce alle controversie di cronisti e storici, per mezzo le quali riesce tuttora arduo orientarsi e decidere intorno l'esistenza dell'antico Vescovado di Voghenza: lo stesso Mommsen dichiarò di non essersi abbattuto in nessuna parte piú complicata e difficile dell'epigrafia ferrarese e già l'insigne storico nostro Antonio Frizzi, da prima avverso nell'ammettere quella Sede Vescovile, aveva receduto nella negativa non lievemente. È fuor di dubbio tuttavia che la maggiore e piú notevole copia di antichità romane e cristiane venne dissep-

[1] La importante *Memoria* del chiaro ing. prof. Filippo Borgatti — noto per altri lavori agli studiosi di cose nostre — che nella edizione II, dicevo, a questo luogo: verrà tra breve pubblicata negli *Atti della Deputazione Ferrarese di storia patria*, non poté uscire in luce per varie cause inutili qui. Ma proprio di questi giorni è incominciata la stampa del lavoro ove l'Autore sul fondamento della *Tavola Peutingeriana* e di altra da lui dedottane, propugna l'origine pagana di Ferrara, il cui nome, per nuovi argomenti topografici e storici, e dopo piú intensi studi, egli deriva — tornando presso che all'antica opinione del Biondo — dal *ferro* esistente nelle piú vicine miniere dell'Appennino e delle Alpi.

pellita nel Polesine[1] di San Giorgio; presso che nulla invece fu dissotterrato al di qua del Volano, dove presentemente è situata Ferrara; siamo pertanto indotti a supporre come nelle vicinanze dell'antico *Vicus Aventinus* o *Vicohaventia* (Voghenza) esistesse una remota civiltà forse trasferitasi al luogo detto *Punta di San Giorgio* ove più numerose genti si erano da tempo raccolte perché i due rami del Po, Volano e Primaro, vi aprivano più facili vie di commercio. La Chiesa di San Giorgio

PANORAMA DI FERRARA. (Fot. Alinari).

[1] Qui è necessaria una nota a spiegare il significato della parola *Polesine* che i documenti antichi dicono *policinum* o *polixinum*. Sembra che l'etimologia di questo vocabolo abbia da rintracciarsi per una metà nel greco, per l'altra nel latino; certo è che i nostri padri designarono con tal nome un territorio o complesso di territori cinti all'intorno dal Po e dalle sue diramazioni. Avvenuti i disseccamenti totali o parziali delle singole zone paludose esse rimasero naturalmente unite per la comune rete di scoli, talché i numerosi *polesini* del Ferrarese coincisero con le differenti zone che hanno o ebbero una medesima ragione nel deflusso delle acque. Tutto ciò per chiarire come la denominazione *polesine*, non sia sinonimo di *circondario* o *consorzio*, con le quali vengono precisamente designati i territori interessati in una comune rete di scolo. Che anzi mentre nei vocaboli *circondario* e *consorzio* è insito il concetto di interesse comune, questo manca affatto alla parola *polesine*. *Polesine* sarebbe dunque la designazione di un attuale o di un antico territorio di scolo indipendentemente dalla vera ragione idraulico-agraria determinatrice di un consorzio.

traspadano, edificata da Vitaliano Papa circa l'anno 647, divenne Cattedrale di quel Vescovado; piú secoli dopo, arricchita di poderi — segnatamente per la cessione di Ferrara, fatta dalla gran Contessa Matilde al Vescovo Landolfo nel 1109 — venne da ultimo eretta in Monastero degli Olivetani; ma la bella torre campanaria, inalzata il 1485 su disegno dell'architetto concittadino Biagio Rossetti, come la chiesa, patirono guasti notevoli dal memorando terremoto del 1570 e danni d'artiglierie e spogliazioni di soldatesche; cosí dell'antico decoro resta intatto il solo mausoleo di

SCOLTURA ROMANICA — CORTILE DELL'UNIVERSITÀ. (Fot. sig. ing. C. Turchi).

Lorenzo Roverella, morto Vescovo in Ferrara (1474), opera eccellente che Ambrogio da Milano scolpí nel secolo XV. — Da questi anni di reputazione claustrale chi risalga a mezzo il secolo X vede la Cattedrale di San Giorgio già scaduta dall'importanza dei primi tempi lontanissimi, sino da quando, venuto il maggior numero degli abitanti su la sinistra del Volano, sorsero le chiese di S. Maria in Vado, primo battistero della città, e San Romano, col monastero il cui chiostro è oggi per gran parte deturpato dalla speculazione volgare.

***

Come per quasi tutte le terre d'Italia cosí per Ferrara sono fasciati da una densa caligine i primi avvenimenti della sua storia; pure sappiamo che, trasferitasi

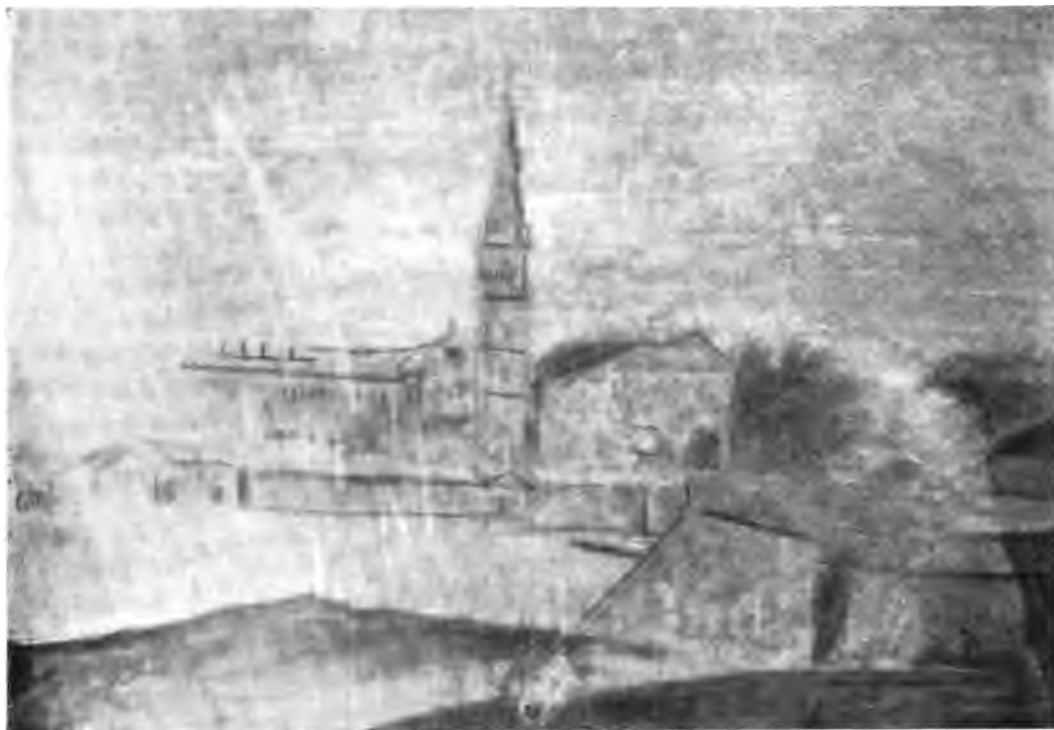
AMBONE DEL SECOLO VI (CORTILE DELL'UNIVERSITÀ).

(Fot. dell'Emilia).

la sede dell'impero in Oriente, essa fu soggetta agli Esarchi, i quali, per gli imperatori, sedevano in Ravenna. Verso la metà del secolo VIII, allargatosi a queste regioni il dominio Longobardo, seguí Ferrara le funeste vicende della lotta con l'im-

SARCOFAGO ROMANO (CORTILE DELL'UNIVERSITÀ).

(Fot. dell'Emilia).

pero; distrutti alla fine Desiderio e il suo regno, Carlo Magno la ridonò ai Pontefici. Nel 952 la città era già forte di mura e castelli e si riferiscono ad epoca non molto posteriore le prime traccie del suo *Comune*, conferito in feudo al Marchese Tedaldo, nipote di Ottone I imperatore, dal Pontefice Giovanni XV. Della signoria che questo Conte di Modena e Canossa tenne in Ferrara, rimase il ricordo nel castello dal suo fondatore nominato Tedaldo, abbattuto il 1600; del resto conviene

S. GIORGIO SUBURBANO — DA AFFRESCO DEL VASARI.
NELL'EX CONVENTO DEGLI OLIVETANI A S. MICHELE IN BOSCO PRESSO BOLOGNA.

credere che, vivendo egli di continuo lontano, godesse la città nostra di liberi ordinamenti, ai quali rinunciò soltanto per violenza d'armi nel 1101 quando la Contessa Matilde, nipote del Marchese Tedaldo, vi ristabilí il proprio dominio. Nondimeno la signoria di lei si mantenne del pari in diritto meglio che in fatto poi che ci dicono le antiche carte come Ferrara conservasse consoli suoi e capitani e forma di reggimento repubblicano, il quale si disputavano fieramente le due famiglie degli Adelardi e dei Salinguerra, cresciute in ricchezza e potenza, aiutate dal popolo anche qui diviso nelle fazioni Guelfa e Ghibellina. Ma le lotte di parte ingagliardivano allora con la fibra le energie, talché venuti i ferraresi nel proposito di inalzare una

MONUMENTO ROVERELLA (S. GIORGIO SUBURBANO). (Fot. Alinari).

Cattedrale piú vasta che non quella di S. Giorgio traspadano, piú vicina alla parte di città rapidamente popolata, dette Guglielmo II degli Adelardi console, forse a rinfrancare il primato, la maggior porzione del denaro necessario. Cosí gli storici intesero significare l'ultimo dei quattro versi volgari che, per essere tenuti dai piú come i primi di nostra lingua, conversero al nostro Duomo l'acuto sguardo di molti letterati. Dicevano:

Il mile cento trempta cinque nato
Fo qto templo a Zorzi csecrato
Fo Nicolao scolptore
E Glielmo fo lo auctore

CHIOSTRINO DI S. ROMANO. (Fot. Avv. R. Raimondi).

ed erano espressi a mosaico nel sottarco tra il coro e il presbiterio, entro un cartello che si fingeva pendente dalla mano di un profeta.

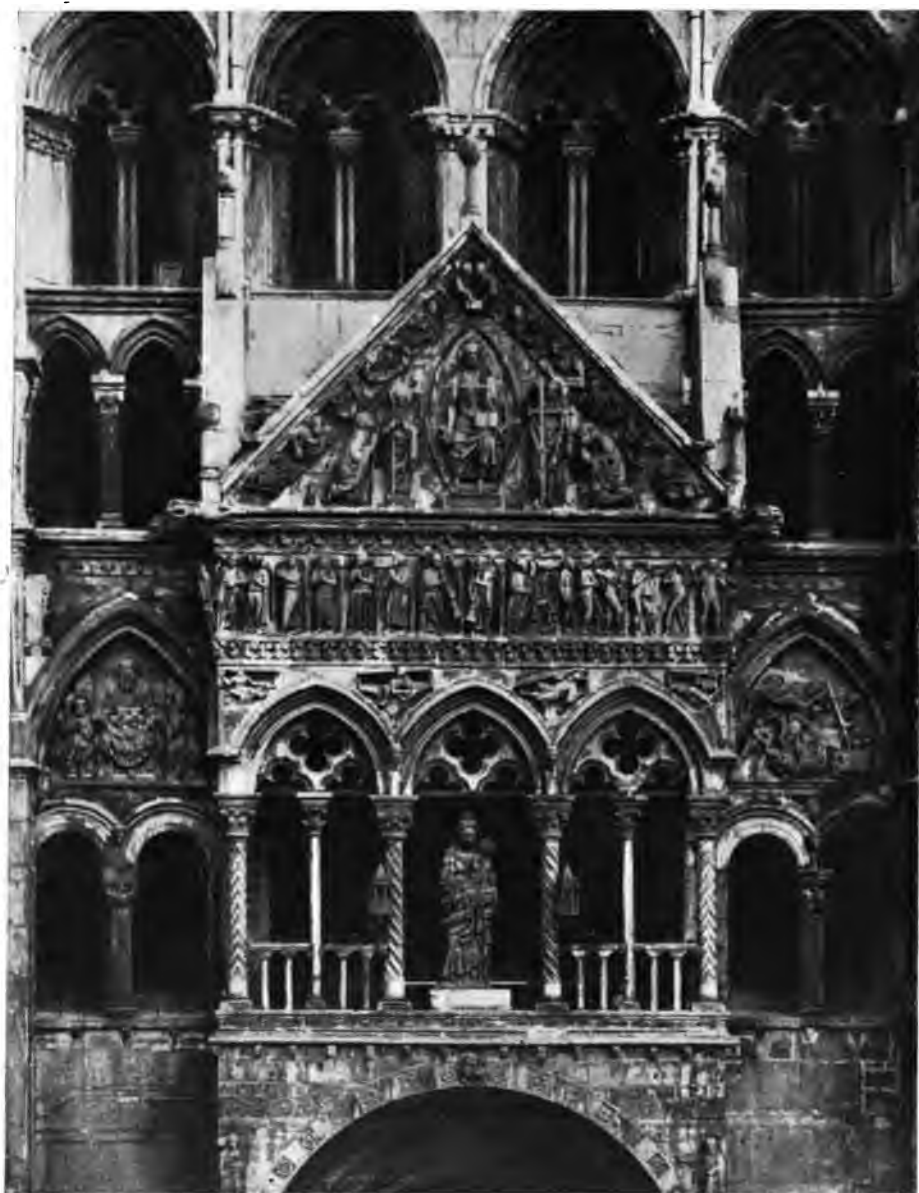
Dichiarano essi versi che la Chiesa dedicata a San Giorgio ebbe consacrazione nel 1135, propriamente alli 8 di maggio; che un maestro Nicolò lavorò le scolture, che Guglielmo degli Adelardi, secondo la nuova ipotesi propugnata dal Geometra G. Castagnoli, troppo presto rapito agli studi, e sorretta da una cronaca del trecento, fu non solo l'elargitore di molta parte del denaro, bensí dette l'idea fondamentale per l'architettura del tempio. Meglio fortunata di altre città, vide Ferrara compiersi la facciata della sua Cattedrale sulla metà del secolo XIV; quando si scolpirono sopra

CATTEDRALE — TESTA DI MADONNA: UNICO AVANZO DEL MOSAICO (1135) ESISTENTE INNANZI IL 1711 NEL SOTTARCO TRA IL CORO E IL PRESBITERIO. (Fot. sig. N. Bennati).

l'arcone i versi leonini:

Anno milleno centeno ter quoque deno
Quinque super latis struitur domus haec pietatis

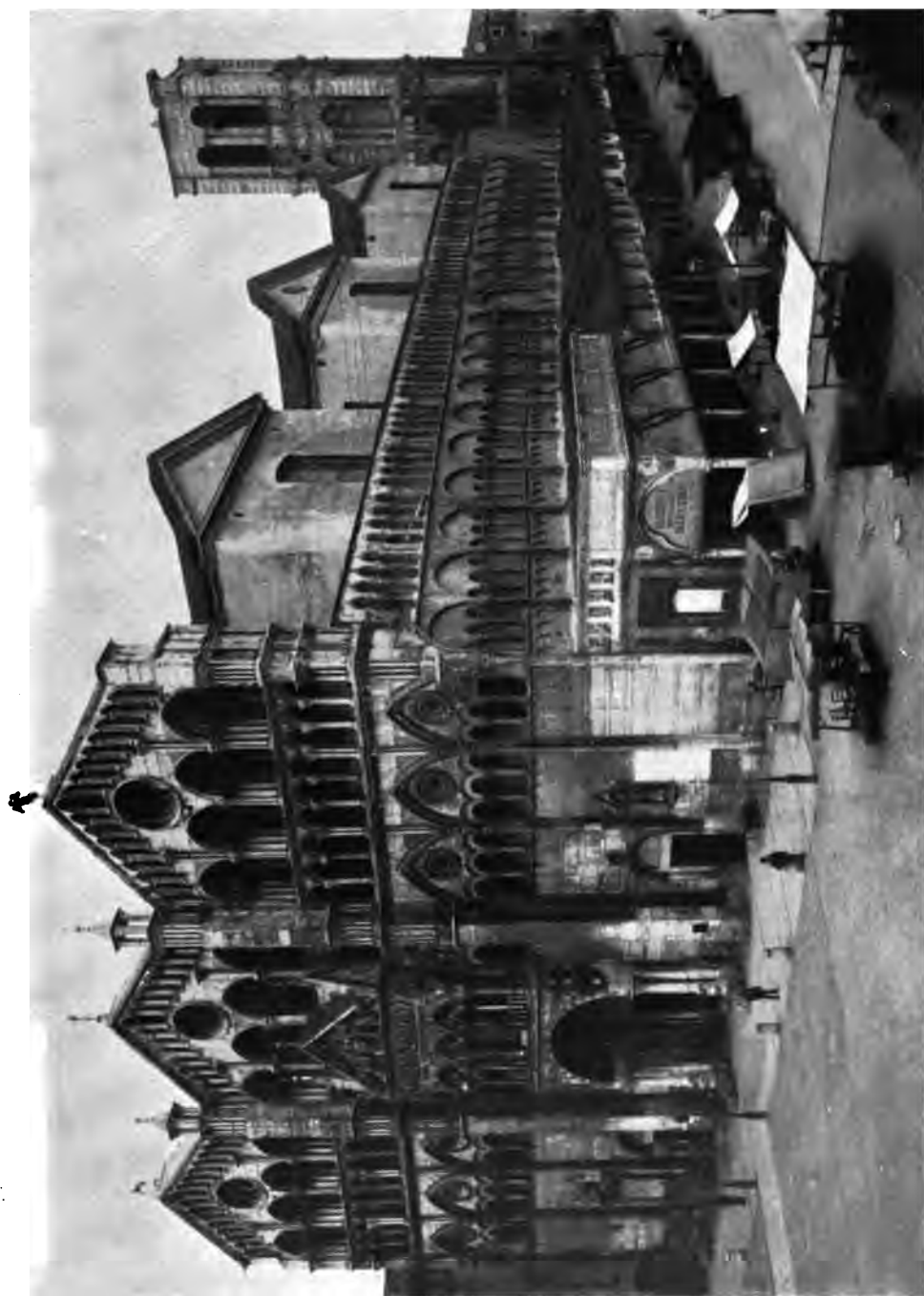
CATTEDRALE — PARTICOLARE DELLA FACCIATA. (Fot. dell'Emilia).

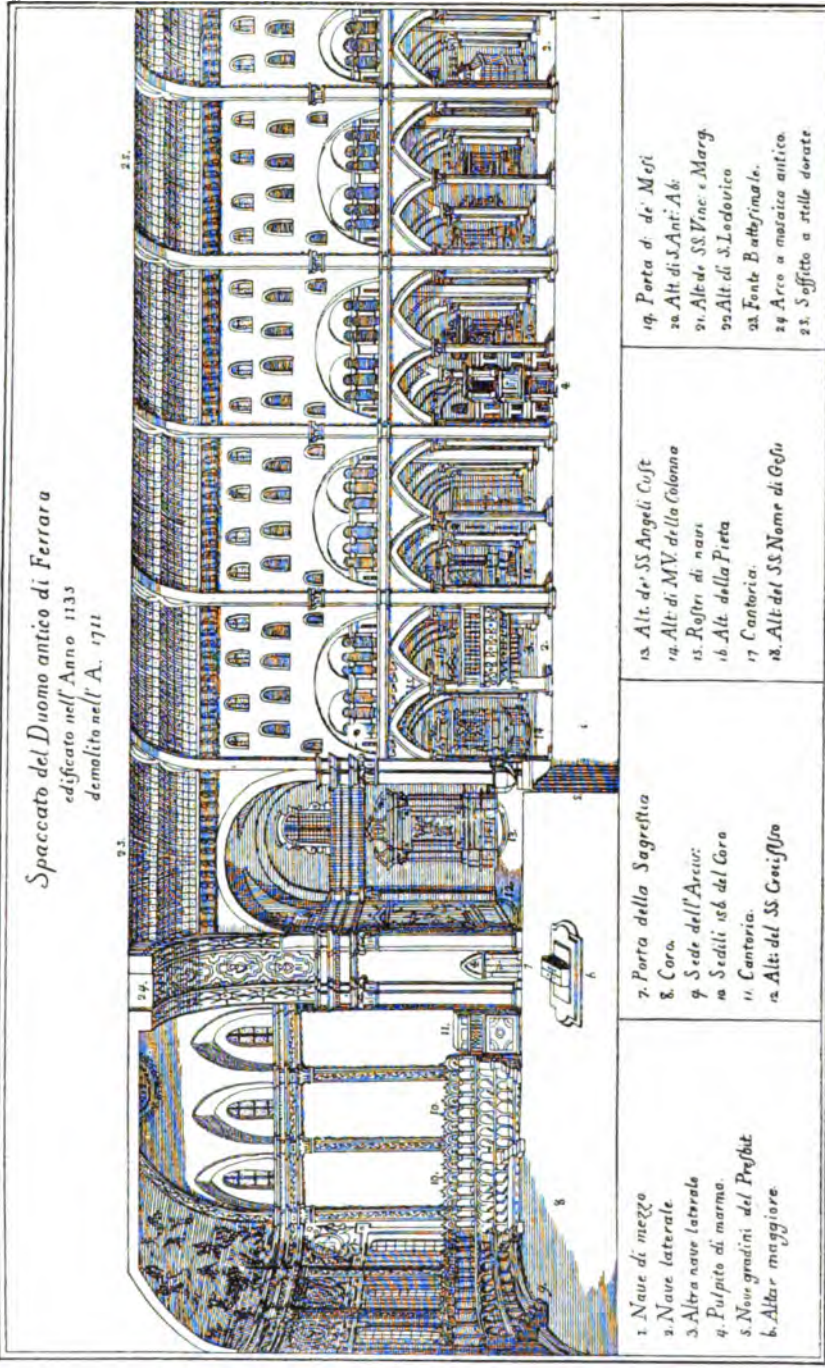
dobbiamo reputare che la fronte ornata della Chiesa non si elevasse al di sopra della prima loggetta, anche perché la cornice, sostenuta da piccole mensole, che le serve di base, gira non interrotta sulla facciata e sui fianchi di mezzogiorno e di settentrione. Con la seconda loggia cominciarono le aggiunte e l'architettura archiacuta sovrapponendosi all'arte lombarda, salí agile nell'alto co' suoi fasci di colonnine, i capitelli svariati, i trafori, volonterosa di sostenere quindi a poco, la tricuspide degli archi rampanti, rompendo la linea gli eleganti pinacoli, aggraziando di leggerezza

(Fot. dell'Emilia).

PRONAO DELLA

CATTEDRALE.

(Fot. dell'Emilia).

PORTA MAGGIORE
DELLA CATTEDRALE.

CATTEDRALE.

(Fot. dell'Emilia).

SPACCATO DELLA CATTEDRALE - DA INCISIONE NEL FRIZZI: STORIA DI FERRARA 1791-1809.

gli occhi ornati in traforo sul mezzo delle campate tra la terza e la quarta galleria. L'avancorpo centrale, che per ragioni di stile e consuetudini liturgiche certo appar-

FERRARA ANTICA — VIA DELLE VOLTE. (Fot. sig. T. Obici).

tenne alla facciata dalle prime sue origini, risentí necessariamente l'evoluzione delle forme architettoniche, le quali, dimenticata la primigenia severità, lo arricchirono di colonne con eleganti capitelli, d'archi ogivali lavorati a traforo, di fogliami e figure; insomma con esuberanza di imaginazione coordinarono il pronao alla maniera

di stile cui il gusto del tempo prediligeva. Sotto l'arcone dell'avancorpo s'apre la gran porta centrale fiancheggiata da cariatidi e leoni; nella lunetta è scolpito San Giorgio in atto d'uccidere il drago e dal primo dei due versi leonini ricorrenti per

PALAZZO DELLA RAGIONE NEL SECOLO XV — DA CODICE MINIATO (BIBLIOTECA COMUNALE).
(Fot. Gervasutti).

la curva: *Artificem gnarum qui sculpserit haec Nicolaum*, abbiamo la conferma che questi fu l'artefice di tutte le figure, intrecciate ai mostri, agli animali, ai ghirigori che adornano l'ingresso maggiore e i due laterali, ove ci sembra evidente non pure lo stile, ma la mano medesima. Un'altra porta, simile alla maggiore del tempio, dava largo ingresso ai fedeli sul fianco di mezzogiorno. La dicevano *dei mesi* perché dodici

NICOLÒ E GIOV. BARONCELLI: S. GIORGIO (BRONZO).
(CATTEDRALE).

NICOLÒ E GIOV. BARONCELLI: S. MAURELIO (BRONZO).
(CATTEDRALE).

(Fot. Alinari).

(Fot. Gervasutti).

COSMÈ TURA: S. GIORGIO.

(CORO DELLA CATTEDRALE).

(Fot. Gervasutti).

COSMÈ TURA: L'ANNUNCIAZIONE.

(CORO DELLA CATTEDRALE).

CASTELLO ESTENSE. (Fot. dell'Emilia).

formelle, nel convesso dell'arco inferiore, ne recavano scolpiti i simboli, espressi con figure; i due archi sovrapposti erano sorretti da quattro colonne ciascuno e adorni dei piccoli leoni, e degli ippogrifi trasportati dinanzi alla facciata quando la porta venne demolita con peccaminosa sconsideratezza nel 1717. È di poco anteriore a quest'epoca — per minacciata rovina come asserirono o meglio per consenso allo stile del secolo — il rinnovellamento del tempio interno, la cui elegante struttura, conservataci in antichi disegni, ci ricorda, per nominarne alcune, le cattedrali di Modena, Parma, Piacenza, e la chiesa di San Ciriaco in Ancona. Scom-

GIORGIO ALBENGA: BUSTO DI CLEMENTE VIII (BRONZO). (CATTEDRALE). (Fot. Alinari).

parvero allora, col mosaico dell'arco all'imboccatura del presbiterio, i versi famosi; scomparve il vecchio soffitto a stelle dorate in campo azzurro e l'intonaco delle volte, delle vaste cappelle, dei larghi piloni — entro cui taluni cronisti affermano imprigionate le antiche colonne — fu pronto a sopportare la pompa decorativa alla quale si

S. GIULIANO. (Fot. dell'Emilia).

abbandonò l'età presente. Per questo dal fondo del coro, ricostrutto su la fine del secolo XV da Biagio Rossetti, vestito dal Bastianino con michelangiolesca fantasia e tuttora protetto dalla maestà di Cosimo Tura, le grandi ombre sembrano guardare corrucciate e tendere le braccia per respingerne all'aperto; all'aperto ove sulla fronte del monumento mirabile sta intera la storia della nostra città: la grandezza del comune, il glorioso benefico avvento degli Este, il melanconico loro tramonto. E noi,

guardando la statua del Marchese Alberto, eretta dal popolo riconoscente al principe illuminato e di rincontro l'epigrafe, che esalta la prepotenza dell'usurpazione

PALAZZO DEL PARADISO, ORA UNIVERSITÀ — RICOSTRUITO DA G. B. ALEOTTI NEL SECOLO XVI.
(Fot. dell'Emilia).

papale, siamo indotti a meditare se l'archeologia simbolica non bene interpretò come i guerrieri e gli animali, stretti tra le zampe de' leoni e dei grifi, stiano a rappresentare, insieme con le accosciate cariatidi, il potere temporale oppresso dal teocratico.

Entro la mole marmorea che egli inalzò riposa dal 1146 Guglielmo II degli Adelardi; ultima di sua gente fu ereditiera la nipote Marchesella che, data o solamente promessa sposa ad Azzolino Marchese d'Este, gli trasmise il pingue retaggio. Cosí trapiantatasi in Ferrara quest'altra illustre famiglia potentissima, Guelfa di parte, cui aderirono volonterosi i clienti della casa Adelarda, per le anguste viuzze della vetusta città, presso le case dei Salinguerra, ardenti Ghibellini, corse col rumoreggiare de l'armi, il sangue delle fazioni; sin che la bianca aquila Estense spiegò l'ar-

CASA NOVI — VIA BORGO DI SOTTO N. 58. (Fot. dell'Emilia).

tiglio vittorioso al ponte di Cassano e, dómo Ezzelino, per tributo di gloria il popolo ferrarese s'elesse a podestà perpetuo Azzo Novello. Si diffuse allora piú intenso il chiarore di civiltà, sorsero pubbliche scuole di grammatica, di medicina, di leggi; sul dolce liuto trovadorico intonarono i poeti canzoni d'amore e forse a questi giorni Gelasio di San Giorgio dipinse; scosso — per ammutinamento di popolo — il giogo di Roberto Re di Puglia Vicario della Chiesa Romana, Ferrara in memoria della libertà riconquistata, aperse nel 1326, a tutela del diritto, ad esercizio di violenza, il *Palazzo della Ragione.*

Strani e fieri tempi eran quelli. Il 1332 con cene sulla pubblica piazza, con giostre e tornei si celebrava la investitura concessa agli Estensi dalla Sede Aposto-

lica; un anno dopo Bertrando del Poggetto Legato pontificio tentava impadronirsi della città per sorpresa. Nell'aspro conflitto l'una e l'altra parte commisero violenze atroci e perfidie; negli anni da poi numerosissime furono le vite sacrificate dai principi, cui ambizione di dominio e giuramenti d'alleanza trassero a combattere in Lom-

CASA GOMBI — VIA RIPAGRANDE N. 10. (Fot. dell'Emilia).

bardia e nel Modenese, offrendo aiuto a questi o a quelli con alterna vicenda che l'opportunità consigliava. Il popolo, smarrito il senso delle virtú comunali, piegava sommesso al dominatore, abbagliato dalle feste per le conseguite vittorie, dai giochi, che parvero magnifici anche al Petrarca, dagli splendori delle nozze e dei funerali. Solo quando, nell'infierire della carestia, della pestilenza, delle inondazioni, le gabelle e le imposte vessatorie s'accrebbero per alimento allo sfarzo del despota, un popolare moto di rivolta si accese e Nicolò II lo Zoppo fu costretto a dare in olocausto

alla ferocia delle turbe il malvagio consigliere Tommaso da Tortona. Allo scempio orrendo dell'efferato Giudice de' Savi, che la plebaglia frenetica dilacerò a brano a brano; alle delazioni del notajo Montelino, cui seguirono le impiccagioni dei più ardenti cospiratori; al temuto rinnovarsi della ribellione, deve Ferrara il sorgere della superba mole Estense. Demolita la chiesuola di S. Giuliano — che dopo venti anni

CASA CASONI — VIA CAMELLO N. 20. (Fot. dell'Emilia).

Galeotto dell'Avogario riedificò ove tuttora la vediamo — abbattuta la Porta per cui s'usciva nel borgo di San Leonardo, inclusa nel perimetro dell'edifizio la Torre dei Leoni — scolpitivi in ricordo della giornata di Parma, (1248) fatale a Federico II imperatore — costrusse Bartolino di Maestro Giovanni da Novara le altre tre torri, congiunte in quadrato da mura afforzate d'avancorpi, munite di grossi merli alla maniera ghibellina — vedi capriccioso dominio della moda! — cinte di larga e profonda fossa. Due sole porte,[1] l'una di soccorso, aperta sulla campagna dal lato d'oc-

[1] La terza porta, verso tramontana, giudico venisse aperta da Ercole I all'epoca dell'Addizione.

PITTURA GIOTTESCA STACCATA DALLA EX-CHIESA DI S. CATERINA.

(Fot. Avv. Raimondi).

cidente, l'altra verso la città dalla parte di mezzogiorno, davano l'accesso ed erano difese da ponti levatoi con saracinesche ferrate. Dal Marchese Alberto, fratello di Niccolò, là dove s'erge la Torre dell'orologio, detta *Marchesana*, il giorno di San Michele del 1385 fu posta la prima pietra, custode di un memore ducato d'oro; sedici mesi dopo, per quanto si narra, era compiuta la gigantesca fortezza, strumento

PITTURA GIOTTESCA STACCATA DALLA EX CHIESA DI S. CATERINA.

(Fot. Avv. Raimondi).

PITTURA GIOTTESCA STACCATA DALLA EX-CHIESA DI S. CATERINA.

(Fot. Avv. Raimondi).

CONVENTO DI S. ANTONIO — MARIA MADDALENA.

(Fot. Sig. Gian C. Boriomi).

di soggezione per la città che dalle alte torri, le artiglierie, già conosciute agli Estensi, potrebbero in brev'ora annientare. Come le forme rigide della prima architettura a poco a poco ammorbidite conversero in ballatoi e balaustrati la merlatura, inalzarono i sopracorpi delle torri sormontati da comignoli, condussero la vaghezza

CONVENTO DEI CERTOSINI, ORA CIMITERO COMUNALE. (Fot. dell'Emilia).

del giardino pensile ad abbellire la dura austerità dell'edificio, parve che sulle fondamenta di questa rocca tirannica si levasse alto e augurale il palazzo del Signore. Anche si ingentilirono gli animi e il costume. Impallidite le immani crudeltà, onde il Marchese Alberto iniziava il dominio, non più vide il popolo esterrefatto, appesi alle torri, entro gabbie di ferro, i rei di tradimento; con minore frequenza, nelle orride segrete della *Marchesana*, esercitò il carnefice le arti di sua ferocia, talché dall'eccidio di Parisina e d'Ugo, (1425) che amore condusse ad una morte, fu intenerita al pianto tutta Ferrara su cui già sorvolavano presentimenti di mitezza. Ancora in questa

età i misteri della fede parlano voci di sacrificio dalle pareti affrescate delle chiese e dei monasteri, ma con lo spirito del Rinascimento s'effonde per ogni dove un piú umano desiderio del buono e del bello; dal rinomato Studio bolognese vengono alle nostre scuole maestri di diritto civile e canonico Pietro d'Ancarano, Antonio da Budrio, Giovanni da I-

PORTA DEL PALAZZO SCHIFANOJA. (Fot. dell'Emilia).

mola, e mentre l'Aurispa e il Guarino guidavano gli animi alle sorgenti purissime della poesia greca, la virtù fascinatrice dell'arte penetrava nel costume della Corte e delle classi elevate. L'affluire degli orafi, lo svolgersi piú vivo di industrie minori, attestano che la città, splendida ormai e famosa, era degnamente prescelta sede del Concilio Ecumenico (1438), poteva ospitare nel Palazzo del Paradiso, che Antonio Alberti frescò, Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli.

Sul finire del 1441, alla morte di Nicolò III in Milano, ove per quel duca te-

BORSO E IL BUFFONE SCOCCOLA — RITORNO DALLA CACCIA (MUSEO SCHIFANOJA).

(Fot. Anderson).

BORSO RENDE GIUSTIZIA — PARTENZA PER LA CACCIA (MUSEO SCHIFANOJA).

(Fot. Anderson).

neva il governo, Leonello gridato Signore trovò facile la via del dominio. Una piú robusta cinta di mura difendeva la città presso Castel Tedaldo, risorto piú temibile a cavaliere del Po; Giovanni da Siena aveva costrutto a Sud il Castel Novo e Leonello, addestrato nelle arti guerresche da Braccio di Montone, né dimentico degli accorgimenti paterni, aggiunse alle rocche di Stellata e Ficarolo le fortificazioni di

PARTICOLARE DELLA PARETE ORIENTALE (MUSEO SCHIFANOJA). (Fot. Anderson).

Bagnacavallo, Miliaro e Rubiera. Ma poi che la forza e la gentilezza, sovrane virtú della Rinascita, s'accoglievano in lui, destreggiandosi egli tra i conflitti che turbavano l'Italia, piegò l'animo volonteroso agli onorati studi delle scienze e della poesia che accrescono splendore allo stato.

Nel palazzo di Belfiore, che Ruggero Van der Weyden e Angelo da Siena ornarono e del quale nulla piú resta; in quella deliziosa dimora, ricca di antiche monete, medaglie e cammei, di preziosi codici miniati e sculture in legno, di quadri e bronzi da parere un museo; il fiore della cittadinanza, gli oratori e i poeti, i giu-

SCHIFANOJA — INTERI SCOMP

DA TAVOLA SU SCALA METRICA DEL PITTORE FERRARESE GIU

:I MESI DI MARZO E APRILE.

LANI, POSSEDUTA DAL DUCA FRANCESCO MASSARI-ZAVAGLIA.

(Fot. Alinari).

risti e i filosofi, convenivano in folla attratti dal signorile ingegno del Principe educato alle discipline della bellezza. La città intanto diveniva ogni giorno più frequente di popolo e se non di edifici grandiosi — fatta eccezione per l'ospitale di S. Anna e il palazzo donato a Folco di Villafuora, oggi Seminario — s'accrebbe tuttavia in quest'epoca di chiese, di campanili e di case, ove gli eleganti architravi, le vaghe finestre, i cornicioni dei tetti, i fregi, i comignoli, dimostrano il fiorire delle terre cotte,

PARTICOLARE DELLA PARETE ORIENTALE (MUSEO SCHIFANOJA). (Fot. Anderson).

la cui arte, apprezzata in questa regione naturalmente priva di materie marmoree, si svolse talvolta con istinti propri in forme molto leggiadre dovute per certo ad insigni disegnatori. Incalzava cosí la stagione di gloria, onde corse

con il tuo fiume, o fetontea Ferrara
ampio, seren, perpetuo, sonante,
l'italo canto.

E perché non è infrequente — chi penetri l'essenza dei periodi storici — che i germi fruttiferi di civiltà diano più opulento splendore di gloria al principe la cui mano non si mosse a diffonderli; Borso, succeduto al fratello nel 1450, si sentí so-

CORSE DI UOMINI, DONNE, ASINI E CAVALLI — MESE D' APRILE (MUSEO SCHIFANOJA).

(Fot. Anderson).

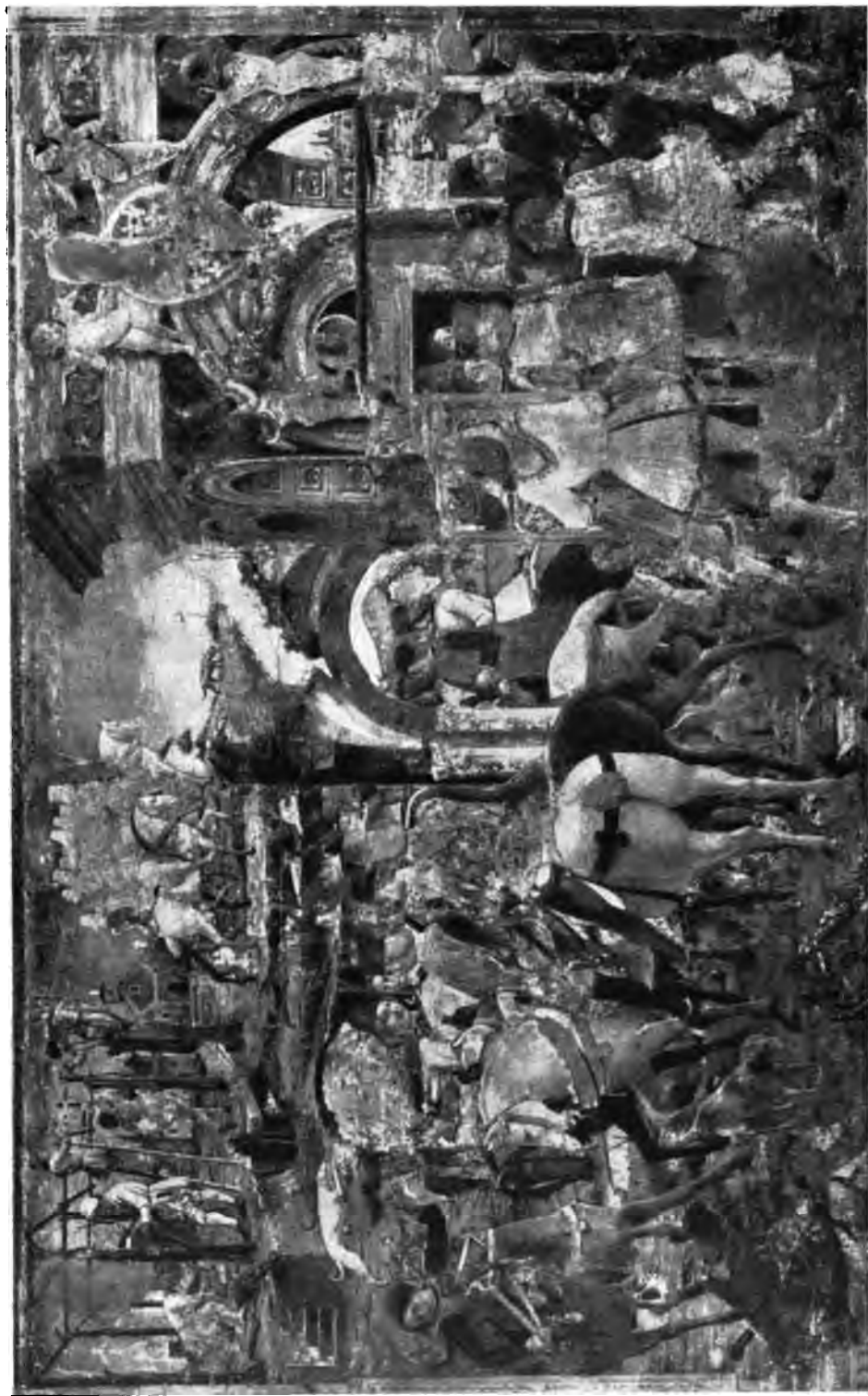
IL TORO CON FIGURE ALLEGORICHE — MESE D'APRILE (MUSEO SCHIFANOJA).

(Fot. Anderson).

spinto dalle energie di bene che quegli aveva largamente suscitate in Ferrara. Dalle modeste corporazioni dei falegnami e muratori, lasciata la pialla e la cazzola, erano saliti all'esercizio dell'architettura il Rigone, i due Brasavola, Pietro Benvenuti; la scuola pittorica ferrarese già si onorava dei nomi di Galasso, del Tura, di Baldassare d'Este e Francesco del Cossa; nella quiete delle celle claustrali fioriva l'arte

L'ATTIVITÀ (?) FIGURA ALLEGORICA — MESE DI MARZO (MUSEO SCHIFANOJA).
(Fot. Anderson).

gentilissima della miniatura e frattanto arazzieri e ricamatori, scesi di Fiandra e Francia, orefici e gioiellieri, venuti di Lombardia, e incisori, medaglisti, intagliatori, intarsiatori, coramari, doratori, armaiuoli, mettevano nella città un fremito d'opere civili. Chi meglio di tale schiera di lavoratori seconderebbe l'insaziato lusso, la smania del fasto che fu la superiore intelligenza di Borso, il fine ultimo di ogni sua azione? Compiute le delizie di Belriguardo e Belfiore, fabbricati, per dono a' suoi giovini favoriti, palazzi sontuosi dentro la cinta muraria e nelle ville di Benvegnante, Ostellato, Bellombra, ordinò (1451) si riprendessero i lavori di costruzione nella grandiosa torre della Cattedrale, interrotti dal 1412; nella vasta Certosa, insigne monumento

BORSO E IL BUFFONE SCOCCOLA — RITORNO DALLA CACCIA (MUSEO SCHIFANOJA).

(Fot. Anderson).

BORSO RENDE GIUSTIZIA — PARTENZA PER LA CACCIA (MUSEO SCHIFANOJA).

(Fot. Anderson).

DAL « DECRETUM GRATIANI » EDIZ. DEL 1474 (MUSEO SCHIFANOJA). (Fot. sig. T. Obici).

CIMITERO COMUNALE, GIÀ CERTOSA — CHIOSTRINO CANONICI.

(Fot. Alinari).

PULPITO DEI CERTOSINI — CORTILE DEL PALAZZO DEI DIAMANTI.

(Fot. dell'Emilia).

GIROLAMO SAVONAROLA.

MEDAGLIA ATTRIBUITA AD AMBROGIO DELLA ROBBIA — BRONZO MM. 73 (MUSEO SCHIFANOJA).

(Fot. sig. N. Bennati).

LEONELLO D'ESTE — MEDAGLIA DEL PISANO — BRONZO MM. 67 (MUSEO SCHIFANOJA).

(Fot. sig. N. Bennati).

URNA SEPOLCRALE DI BORSO (CIMITERO COMUNALE).

(Fot. dell'Emilia).

LEONELLO D'ESTE — MEDAGLIA DEL PISANO (MUSEO SCHIFANOJA).

(Foto-incis. Danesi).

CROCEFISSIONE E RESURREZIONE — ALTO RILIEVO DEL SEC. XIII (MUSEO SCHIFANOJA).

(Fot. sig. T. Obici).

DUCATO D'ORO DI BORSO — MM. 22 — RARISSIMO. SCUDO D'ORO D'ERCOLE II — MM. 26 — RARISSIMO.
(MUSEO SCHIFANOJA). (Fot. sig. N. Bennati.

e degli uomini, e che certo ebbe inspiratore taluno tra i molti letterati famosi viventi in Ferrara. La vasta concezione divideva le pareti in dodici campi rispondenti ai mesi ed ivi gioconde reminiscenze dell'età pagana, congiunte con vaghe allegorie filosofiche e astrologiche, assentirono alla glorificazione del principe, che occupa di sé tutta la scena. La parete orientale meglio conservata, opera, per buona parte, come il documento provò, di Francesco del Cossa, è mirabile per efficacia di disegno, vivezza d'espressione, freschezza di colorito; in basso, a portata d'occhio, come nelle zone altissime, la finezza dei particolari è studiata e resa con scrupolo

SOFFITTO DI D. PARIS (MUSEO SCHIFANOJA). (Fot. Alinari).

di miniatore. Però celebrandosi nel maggio '98 il IV centenario dalla morte del glorioso fanatico nostro frate Girolamo Savonarola, furono con provvido pensiero collocati in questa Sala, perché servissero di sincrono commento artistico alle pitture

CASA DI BIAGIO ROSSETTI — VIA XX SETTEMBRE N. 152. (Fot. dell'Emilia).

murali, gli atlantici libri miniati su cui brilla frequentemente, tra gli ori, il vermiglio e l'azzurro, la bianca aquila degli Estensi — per intelletto o per boria — munificenti protettori di bellezza.

Anche per la ricorrenza di quel Centenario, nell'attigua Sala, superba veramente per gli stucchi dorati, le figure simboliche, le imprese ducali che vi scolpí Domenico Paris, venne posto il medagliere Estense, alla cui singolare ricchezza contribuiscono scolture arcaiche e medaglie celebratissime — del Pisanello, de l'Enzola, de lo Sperindio — non meno delle 400 monete coniate nella zecca di Ferrara. Cosí questo

palazzo, lieta e meravigliosa espressione del Rinascimento, del quale Tito Vespasiano Strozzi cantava la grazia:

Et Schivinoiae gratia quanta domus

e che il D'Annunzio salutò con voce di rapimento:

Schifanoja in Ferrara — oh gloria d'Este! —

S. FRANCESCO. (Fot. dell'Emilia).

è divenuto, meglio che un Museo, il custode sovrano delle nostre più fulgenti memorie.

Come il Duca Borso morí (1471), Ferrara, che per gli incunaboli della tipografia tiene luogo onorevolissimo tra le città italiane, trovò alacre al lavoro l'officina di Andrea Belforte Gallo e, quasi a secondare il movimento d'espansione onde il soffio dell'arte nuova animava il pensiero rinnovellato, parvero angusti i confini delle an-

tiche mura. Allora il piano della *Addizione Erculea* che, triplicata la cinta, lanciava le ampie strade

> ad incontrar le Muse pellegrine arrivanti

e di Ferrara fece, per giudizio del Burckardt, la prima città moderna d'Europa. balzò dall'ingegno altissimo di Biagio Rossetti. Pochi ricordano l'umile origine del

PALAZZO DI LODOVICO IL MORO — CORTILE. (Fot. sig. T. Obici).

muratore, indarno l'epitafio non mendace lo salutava: *languentis architecturae instaurator*, ma egli resta immortale nelle opere insigni donate alla patria allora che piú rigogliosa fioriva la primavera dell'arte. Architetto militare su 'l primo infierire della infausta guerra veneziana (1481) protesse Ferrara e Modena di fortificazioni, cui piacque studiare a Michelangelo; volta di poi la feconda energia alle fabbriche sacre ideò e costrusse il grandioso tempio di S. Francesco, e le minori chiese di S. Vito, S. Gabriele, S. Silvestro, Santa Maria degli Angeli, adesso interamente o in parte scomparse; sul disegno del pittore Ercole Grandi riedificò Santa Maria in Vado; aggiunti due parchi al palazzo di Belfiore — compreso dall'*Addizione* entro i confini delle nuove mura — accrebbe la Villa di Belriguardo, convegno alle cacce sontuose, dove, afferma il Romei, tante erano le camere quanti i giorni del-

CAPITELLI NEL PALAZZO DI LODOVICO IL MORO.

l'anno. Nulla dunque si compiva in Ferrara — ricordammo che fu di lui la ricostruzione del Coro nella Cattedrale e il campanile di San Giorgio — cui la mente del Rossetti non desse un pensiero; oggi « giudice d'argini » sarà provvido regolatore de' nostri fiumi, fervido domani nell'immaginare Cupido e Venere, Giove Marte Mercurio propizianti da sommo i trionfali archi simbolici all'ingresso di Anna Sforza sposa ad Alfonso d'Este. Ma sono due le opere che serbano meglio glorioso il nome del nostro: il Palazzo dei Diamanti, il Palazzo Calcagnini-Giovannini [1]. Per questo

[1] Per i passaggi di proprietà di questo palazzo vedi le *Note* da me pubblicate: *Il palazzo di Lodovico il Moro in Ferrara* - Ferrara, tip. Sociale (1902).

CAPITELLI NEL PALAZZO DI LODOVICO IL MORO.

(Fot. sig. T. Obici).

la tradizione costante, non anche scossa da documenti o serie induzioni, riferisce che Lodovico il Moro, presentendo le furie di Carlo VIII, commettesse prima e poi, da prigioniero in Loches, donasse ad Antonio Costabili lo sperato rifugio principesco di cui, scrisse il Guarini (1621): « avvenga che sia imperfetto è nondimeno il più bello (palazzo) di quanti altri siano nella città ». Oggi lo sconforto ne assale se ci affacciamo all'ampio cortile; vi impera la miseria di numerose famiglie e la vista di que' cenci in contrasto alla superiore leggiadria dei mestissimi avanzi conturba l'uomo,

CAPITELLI DEL CORTILE NEL PALAZZO DEI DIAMANTI. (Fot. dell'Emilia).

addolora l'artista. Fatti estatici dalla incomparabile armonia dei loggiati marmorei — ahi chiusi per lucro al sorriso del sole! — dalla squisita eleganza dei capitelli e dei pilastrini, come del maestoso cornicione, evocheremo intera, come in lucido sogno, la progettata gentilezza dell'opera; che quando ne sia concesso contemplare i soffitti dipinti o inspirati dal Garofalo e la gran volta [1] dove l'accesa fantasia del maestro ritrasse le meraviglie di un incanto Ariosteo, passerà su di noi per intellettuale felicità una visione luminosa del Rinascimento.

Il Palazzo dei Diamanti è invece conservatissimo. Eppure — forse anche una volta trionfa l'idea su la realità — l'imponenza dell'enorme blocco marmoreo sve-

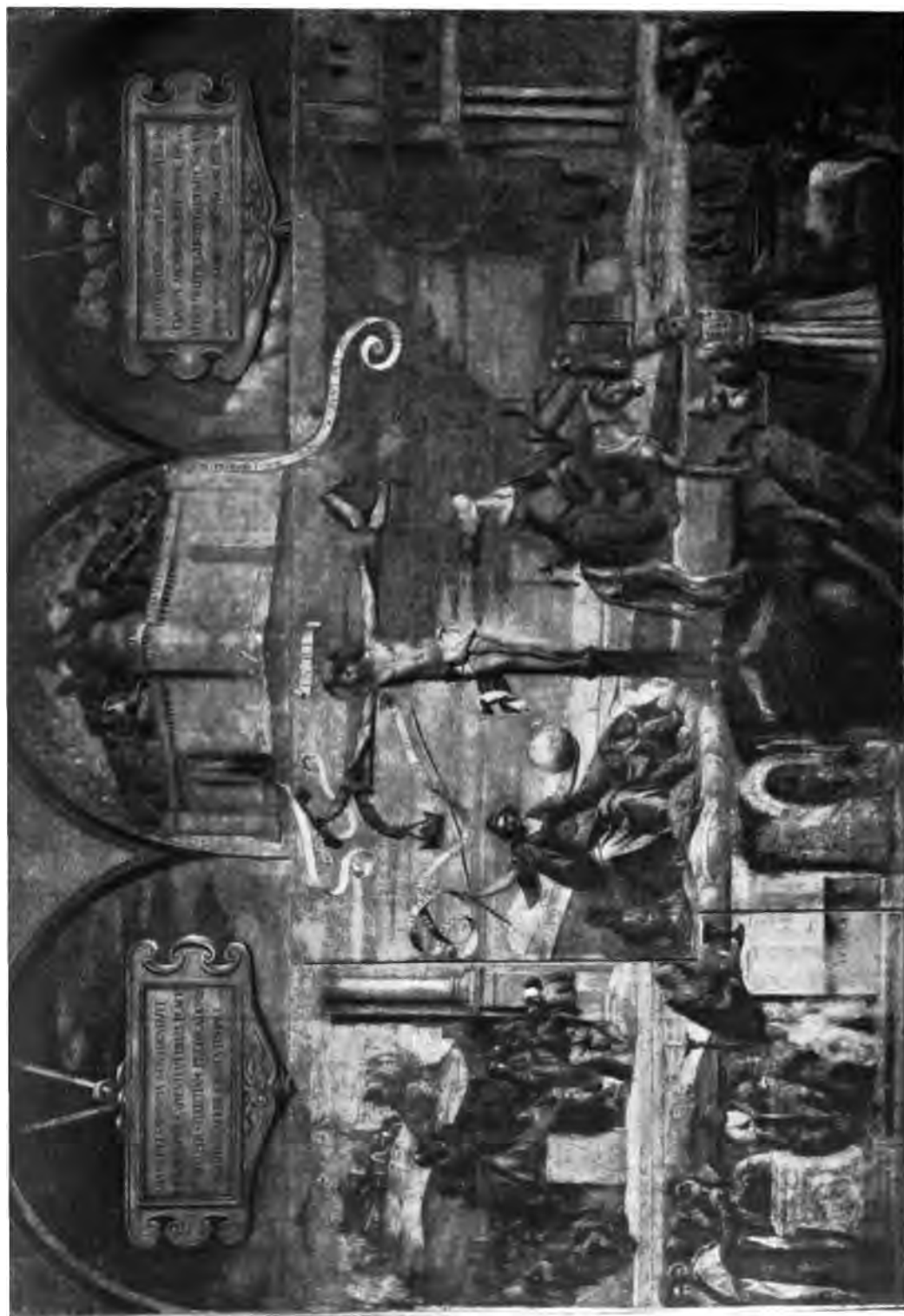
[1] Sul proposito di questi soffitti e di altri nel Seminario-Collegio si veda la *Nota* in fine della Monografia.

PALAZZO DEI DIAMANTI.

(Fot. dell'Emilia).

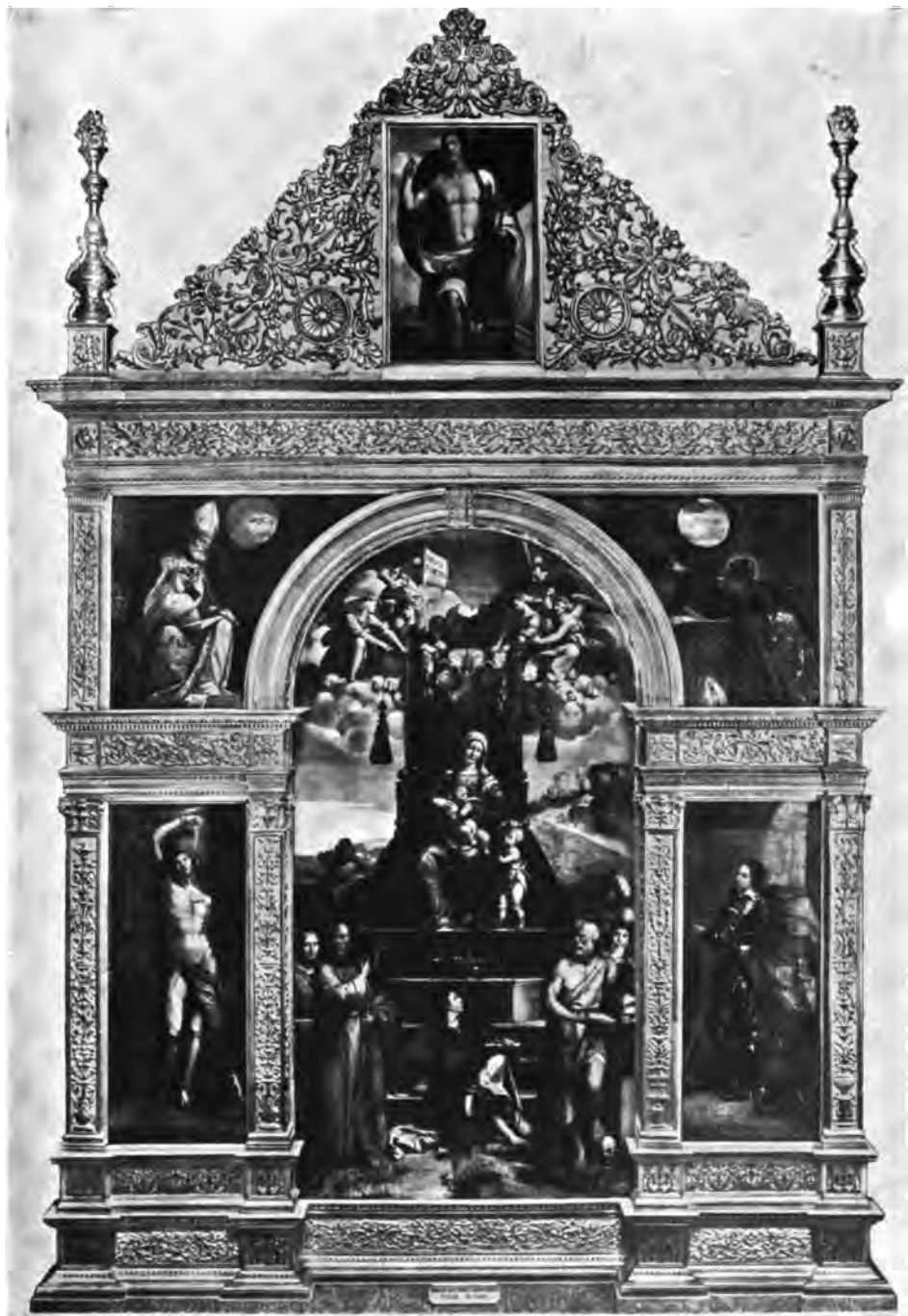
glia in noi più tenue godimento contemplativo. Sono le due facciate coperte d'alto in basso interamente con 12600 — scrissero — grosse piastre di marmo tagliate a diamante — ricordo della prediletta impresa d'Ercole I — e questa loro massiccia

PALAZZO DEI DIAMANTI — UNA PARTE DEL CORTILE. (Fot. Alinari).

struttura male s'accorda con l'eleganza dei pilastri e della loggia in angolo. Tuttavia spetta intera a Biagio Rossetti e Gabriele Frisoni scultore mantovano la responsabilità di tale né sola disarmonia, se il Frisoni chiamato a Verona, il Rossetti invocato dai Fiorentini in guerra co' Pisani a divergere per difesa il corso dell'Arno, cedettero (1503) ad altri artisti il compimento dell'opera, che essi forse pensarono

PALAZZO DEI DIAMANTI — AFFRESCO DI BENVENUTO TISI DA GAROFALO (ALT. METRI 6.52 - LARGH. METRI 8.25).
IL TRIONFO DEL CRISTIANESIMO SUL GIUDAISMO.

(Fot. Alinari).

GAROFALO: INVENZIONE DELLA CROCE (PALAZZO DEI DIAMANTI).

(Fot. Alinari).

DOSSO DOSSI: LA VERGINE IN TRONO E SANTI (PALAZZO DEI DIAMANTI).

(Fot. Anderson).

ornata con la virile euritmia di cui resta esempio nel colonnato del cortile? Comunque, pur guardando alla presente porta e ai pilastri di essa, ove il seicentismo si contorce nelle artificiose volute, il Palazzo dei Diamanti è ben meritevole di custodire esemplari non scarsi e celebrati del pennello ferrarese che, proceduto con influenze padovane, ingentiliva la rigida semplicità degli istinti locali di morbidezze toscane, poi ravvivate ai fulgori dell'arte Veneta.

Frattanto, per desiderio del Principe, non pochi edifici sorgevano i quali la in-

ANTICA CASA ROMEI — SOFFITTO. (Fot. dell'Emilia).

fausta vicenda de' tempi lasciò dispersi nella vastità dell'*Addizione*. Sulla strada di S. Maria degli Angeli s'allinearono a distanza le case dei Brusantini, Turchi, Mosti, Guarini e, splendida tra tutte, la dimora del Castelli, archiatro di Corte, fioriva nel marmo roseo dei pilastri, scolpiti con purezza di impareggiabile disegno, *sorrideva nel florido arco* onde si corona la Porta,

fatta ad accôrre sol poeti e duchesse.

Altri palazzi, altre case signorili — sul costante tipo ferrarese composte del pianterreno rialzato e di un solo piano — abbellivano la città antica; di fronte alla vecchia casa Romei, le cui volte echeggeranno di salmodie monacali, sorgeva il pa-

PORTA DEL PALAZZO SACRATI, ORA PROSPERI.

(Fot. dell'Emilia).

lazzo appartenuto primieramente ai Tassoni, che diverrà prigione regale all'altera figliuola di Luigi XII; sulla Giovecca il palazzo Magnanini poi Roverella, adorno di pilastrate e fregi in cotto, deturpato nel '700 dal goffo poggiolo. È di quest'epoca la singolare scala del Benvenuti ad archi salienti, per cui s'accede oggi alla residenza Municipale; è di quest'epoca il grandioso portico con colonne di marmo inalzate lungo il Palazzo Estense, su disegno di Anton Francesco Sardi, per sorreggere la magnifica sala, che risuonerebbe di plausi al salace motteggio della Musa Ario-

CORTILE DELLA CASA ROMEI, POI CONVENTO DEL CORPUS DOMINI.

(Fot. dell'Emilia).

stea e che l'incendio distrusse la notte del 31 dicembre 1532. Però noi riconducendo la memoria alle dolorosissime condizioni della città e dello Stato, durate a lungo dopo la riconosciuta signoria d'Ercole I, vediamo non senza meraviglia conservarsi incolume, per entro le discordie civili — eccitate da Nicolò bastardo di Leonello — tra i dolori della carestia e della peste, la furia delle inondazioni, gli incendi, le devastazioni nemiche, una cosí gagliarda virtú creatrice. Sul rigido umanesimo di Battista Guarini, degli Strozzi, di Celio Calcagnini, rinverdirono a questa età col Tibaldeo, il Pistoja, il Bembo le grazie del volgare; Matteo Maria Bojardo annobiliti i cantari di gesta li guidava alle sale dei Principi generoso araldo del divino

PALAZZO SACRATI, ORA PROSPERI.
PILASTRATA D'ANGOLO.

(Fot. dell'Emilia).

sogno Ariosteo; con veste signorile tornavano sulla scena Plauto e Terenzio, intanto che d'ogni parte d'Italia come di Germania, di Francia, d'Olanda scendevano cantori e musici a rallegrare i conviti magnifici. La generazione pittorica che Cosmè Tura, Baldassare d'Este, il Bianchi Ferrari, il Panetti avevano insignito di g or' a, declinava, ma con alto animo avanzavano fidenti del nuovo ideale il Roberti e il Costa, Ercole Grandi e Lodovico Mazzolino. Non mai la città nostra mandò piú lon-

SCALONE DEL BENVENUTI (PIAZZETTA MUNICIPALE). (Fot. dell'Emilia).

tano il raggio del suo splendore! Tuttavia, chi non voglia d'illusioni materiare la storia, dovrà riconoscere come a questo ardito rinnovamento di forze mancassero le energie popolari. Da quando volle Borso che dai sudditi s'avesse *a trarre quel piú sugo se potesse* e le comuni sventure dell'inopia, del morbo, della guerra, come le feste, i pellegrinaggi votivi, le cacce, le nozze splendidissime e sopratutto gli edifici sacri e profani inalzati, abbelliti, donati, costrinsero il Duca a vessazioni e fiscalità d'ogni maniera, il popolo viveva penosamente. Soli i gentiluomini erano partecipi ai tripudi della Corte e per debito di riconoscenza o desiderio d'onori secondavano il Principe

nella smania dei piaceri e del lusso. Ma come egli non disdegnò impegnar per denaro i gioielli di famiglia, si abbandonarono essi alle strettoje dell'usura ebrea e nella città arricchita di palazzi, di chiese, di monasteri, che offrivano largo campo

PALAZZO ROVERELLA. (Fot. dell'Emilia).

alla pittura e alla decorazione; nella città, che gettava signorilmente il proprio denaro in proteggere ogni forma del bello, prese a serpeggiare quel dissesto economico, che preparò e precorse da lontana origine l'irreparabile tramonto della Casa d'Este. Tali

LA PIETÀ — QUADRO DI B. GRANDI (PINACOTECA COMUNALE). (Fot. Anderson).

erano i tempi quando Lucrezia Borgia cercò in Ferrara (1502) un asilo ad esercitarvi la pietà espiatrice del tristo passato e lode dai poeti cortigiani. Con piú sincero animo celebrarono essi gli accorgimenti politici e le glorie militari di Alfonso I. Sfuggito alle congiure di morte orditegli nella stessa sua famiglia, vinta alla Polesella (1509) l'armata Veneziana e recati in patria, memorando trofeo, i rostri delle galee imprigionate, sperò il terzo Duca che al suo dominio anche sorriderebbe la pace seguita alla guerra del 1482. In vece, perdute Modena e Reggio contro il furore di Giulio II, costretto a destreggiarsi tra Francia e Spagna, visse di continuo nell'armi per difendere Ferrara dalle insidie di Leone X, dalla cupidigia di Clemente VII. Che

MEDAGLIA DI LUCREZIA BORGIA — BRONZO MM. 58 (MUSEO SCHIFANOJA).
(Fot. sig. N. Bennati).

se la vita del campo gli dette fama di valoroso e di accorto, se i cannoni e le colubrine fusi nel suo arsenale sotto la sua sorveglianza, decisero sovente della vittoria, illanguidí, pel dispendio delle guerre a cui tutti i gentiluomini partecipavano, l'impulso del passato in edificare grandi case e palazzi. Pure tra le desolazioni della peste e della carestia, tra le brighe di stato e il rombo delle artiglierie non cessò in Alfonso I quel genio di grandezza onde parve ingemmata la Casa d'Este e musici, poeti, eruditi, artisti, cantori, comici seguitarono a popolare le sale del Castello. Ivi con

D. PANETTI: L'ANNUNCIAZIONE (PALAZZO DEI DIAMANTI). (Fot. Alinari).

vasto pensiero, non scevro da turgidezza di stile, la scuola Dossesca raffigurava scene svariatissime di ludi greci e romani; lo stesso Giovanni Luteri (Dosso Dossi) dipingeva, in quattro compartimenti, le vicende del giorno con mirabile eleganza di concezione e fulgore di tavolozza; ivi furono le minori stanze *magnificamente ornate* con *panni d'oro e d'argento*, con superbi arazzi d'alto liccio tessuti in Fiandra e in Ferrara e, nei reconditi gabinetti — di che dolci colloqui forse testimoni! — risaltavano dalle pareti coperte de' rabescati *corami d'oro* alla maniera di Cordova tavole del Van der Weyden, tele di Giovanni Bellini e del Garofalo, cartoni di Raffaello, quadri del Tiziano: i piú sovrani intelletti venivano ricercati, pregati, voluti tributari di splendore alla Signoria. Ma solo un edificio inalzò Alfonso I, nell'isola di Belvedere formata dallo scindersi del Po di Ferrara presso Castel Tedaldo. Pei tesori d'arte raccolti nel palazzo turrito, che s'ergeva su doppio ordine di colonne

corinzie; per la vaghezza del giardino, adorno di statue, irrorato da freschi zampilli, libero al volo di selvaggina preziosa, sonoro pel barrito di elefanti, non ebbero gli Estensi — cronisti e storici asseriscono — una *delizia* comparabile a questa. Tutto scomparve! Il prediletto rifugio di Alfonso I, il soggiorno ove le regali spose degli Este posarono a ristoro de' lunghi viaggi innanzi d'entrar duchesse in Ferrara, cadde sotto il piccone demolitore, allorché la violenza paurosa di Clemente VIII ordinava sorgesse (1599) su i ruderi di quelle delizie il temuto baluardo della oppressione pontificia. Non monta; di Belvedere resterà perenne il ricordo in Ariosto:

ROSTRO DI NAVE VENEZIANA.

ROSTRO DI NAVE AMMIRAGLIA VENEZIANA.

(Fot. sig. N. Bennati).

. . . settecento volte che si sia
girata col monton la quarta sfera,
questa la piú gioconda isola fia
di quante cinga il mar, stagno o riviera;

e noi queteremo il rammarico per la distrutta bellezza se guardiamo a una povera casa di questa età. È nell'antica via di Mirasole e vince di sua modestia ogni splendore, perché la mente del poeta vi ordí incantesimi d'arte e l'uomo, svestita la pesante giornea del cortegiano, vi si raccolse nella semplicità dell'intima natura. In quella piccola casa, come egli scolpí sul prospetto,

PARVA, SED APTA MIHI, SED NULLI OBNOXIA, SED NON
SORDIDA; PARTA MEO SED TAMEN AERE DOMUS

adatta per sé, non tributaria ad alcuno, decorosa, fabbricata col suo denaro, rivive

LODOVICO MAZZOLINI: LA VERGINE COL BAMBINO GESÙ E SANTI.
(FIRENZE, RR. GALLERIE DEGLI UFFIZI). (Fot. Alinari).

LORENZO COSTA: LA MADONNA COL FIGLIO E SANTI.
(BOLOGNA, CHIESA DI S. GIOVANNI IN MONTE). (Fot. Alinari).

MICHELE CORTELLINI: LA VERGINE COL FIGLIO IN TRONO E SANTI.
(PINACOTECA COMUNALE). (Fot. Alinari).

SEBASTIANO FILIPPI DETTO BASTIANINO: IL PRESEPIO.
(PINACOTECA COMUNALE). (Fot. Alinari).

intero l'Ariosto, la cui persona morale si eleva nobilissima dalle *Satire* e cara, come dal *Furioso* il poeta. Al genio Emiliano, sopra una delle colonne — l'altra calò a

O. BENVENUTI DETTO L'ORTOLANO: IL PRESEPIO (PINACOTECA COMUNALE). (Fot. Alinari).

fondo nel Po — destinate al monumento equestre d'Ercole I, e che sopportò un pontefice, una repubblica e un imperatore, la patria del pensiero eresse nel 1833 una

GIUOCO DEGLI OTRI — PARTICOLARE DI SOFFITTO (CASTELLO ESTENSE). (Fot. dell'Emilia).

DOSSO DOSSI: SALA DELL'AURORA (CASTELLO ESTENSE). (Fot. dell'Emilia).

statua scolpita da Francesco Vidoni e « né papi, né imperatori, né la Libertà me- « desima — sentenziò con parola eterna il Carducci — cacceran te di lassú, o poeta « divino ».

È incerto se il Cardinale Ippolito profferisse la domanda: *Messer Lodovico,*

PARTICOLARE DI SOFFITTO (CASTELLO ESTENSE). (Fot. dell'Emilia).

dove mai avete trovato tante corbellerie? a cui deve rinomanza questo principe della chiesa dissoluto e crudele, ma la frase tradizionale resta a significare la stima che facevasi in Corte dell'altissimo ingegno. Alfonso I, col fratello Cardinale ebbero in pregio il poeta sovrano non piú che stimassero le qualità di un primo scudiero o meglio — da che entrambi morirono d'indigestione — del Messisbugo famoso or-

dinatore di conviti; cosí non forse per sconoscente animo o scarso intelletto, come per dominio dell'età, per volere di natura che nella plasmazione del genio, obliosa dei contemporanei, sembra sollecita delle genti future. Pochi seppero quale spirito esalasse la notte del 6 giugno 1533! « Fu portato da quattro uomini, notte tempo,

DOSSO DOSSI: SALA DELL'AURORA (CASTELLO ESTENSE). (Fot. dell'Emilia).

« con due lumi soli — scrive il Garofalo — alla chiesa vecchia di S. Benedetto, « accompagnato però da que' monaci spontaneamente e fuori del loro costume, « tratti dall'amore che portavano alle sue rare virtú ». Ivi fu seppellito, come egli nel testamento prescrisse, assai semplicemente, sino a che la devozione di Agostino Mosti provvide a un decoroso sepolcro; Lodovico Ariosto pronipote nel 1612 gliene

CASA DI LUDOVICO ARIOSTO.

(Fot. dell'Emilia).

CONVENTO DI S. BENEDETTO — CHIOSTRO GRANDE.

(Fot. sig. Giancarlo Bononi).

C. BONONI: LE NOZZE DI CANA (PINACOTECA COMUNALE).

(Fot. Alinari).

eresse altro piú ricco in forma d'altare su disegno dell'Aleotti ed è quello che fu trasportato, con le ceneri sacre, nella Biblioteca pubblica il 7 giugno 1801.

***

L'Ariosto era morto da pochi mesi che Ercole II succedette — 1. nov. 1534 — nel dominio paterno e la scomparsa del genio, che l'eroismo degli Estensi ornò

PIAZZA ARIOSTEA. (Fot. dell'Emilia).

di cosí liete fantasie, sembra veli di mestizia per gli anni a venire la Signoria di Ferrara. Ercole II intento a piegar l'animo del Pontefice Paolo III, che negava di confermargli le ragioni dello stato e questo a proteggere, con poco animosa scaltrezza, tra le rivalità formidabili di Carlo V e Francesco I, uscito a stento *fuor del pelago alla riva,* si trovò da presso, nemico non sospettato, il fervente spirito della Riforma. Insofferente ai ribelli, che paventava gli attirassero l'ira della Santa Sede, atterrí il popolo co' roghi e le impiccagioni; severo con la Duchessa Renata la privò di sua Corte e insieme a Madama di Soubise e Clemente Marôt prese la via dell'e-

silio la pensosa giovinezza di Fulvia Olimpia Morato. Anche riapparvero, tra il 1539 e '49, la carestia e la pestilenza e un'ala del Castello avvampò — 1554 —; talché

GIROLAMO DA CARPI: MIRACOLO DI S. ANTONIO (PINACOTECA COMUNALE).

— in onta alle feste per la venuta di Paolo III, malgrado le rappresentazioni sceniche, ove il melodramma albeggiava ne' toni soavissimi dell'idillio, e il lusso della

Corte non mai cessato e i clamorosi carnevali trascorsi in Venezia, non fu lieta veramente questa quarta ducale Signoria. Meglio che le vane idealità de' poeti piacquero ad Ercole ed apprezzò gli utili ammaestramenti dei dotti nelle astuzie cancelleresche, nelle fiorite arti dell'oratoria, e forse memore di avere anch'egli, quasi fanciullo, perorato al Pontefice Adriano VI la restituzione di Modena — Papa e Cardinali gli furono attorno con untuose carezze, ma la città non tornò per allora agli Estensi — forse dico, in memoria di que' suoi puerili affanni, volle renderla difesa

Ludovico Ariosto

RITRATTO SUL DISEGNO DEL TIZIANO PRESO DALL'EDIZ. DEL « FURIOSO » 1532.
(BIBLIOTECA COMUNALE).

nel futuro e piú vasta. Comunque sia Ferrara non ricorda da lui che pochi baluardi a le mura e la *Giovecca* lastricata in mattoni; il palazzo di Copparo, principesco ritrovo di caccia, dove il Garofalo nostro con Girolamo da Carpi effigiarono i sedici Estensi dominatori, perí d'incendio. A grado a grado, oltrepassata ormai da tempo la sommità dell'Estense arco radioso, le prime ombre del tramonto si addensano e lo scarseggiare in questi anni di signorili edifici — indizio sicuro di vera ricchezza — fa manifesto come in Corte e presso i cittadini le facoltà si fossero grandemente assottigliate. Meritano in fatto un solo fuggevole ricordo il palazzo Naselli, che fu poi dei Conti Crispi, spirante dalla modesta simmetria di sue linee, dalle sentenze *trappistiche* ovunque scolpite, una severa tristezza, e la graziosa Palazzina, che Mar-

fisa ebbe in dote; la scuola dei Dossi ne frescò le volte di raffaellesche vaghezze, il popolo abbujò la sua fronte di paurose leggende, i cittadini per congenita incurante lassitudine, l'abbandonarono a vergognoso sfacelo. — Fu questa Palazzina

MONUMENTO DI LUDOVICO ARIOSTO (BIBLIOTECA COMUNALE).

(Fot. sig. N. Bennati).

l'ultimo edificio costrutto in città dagli Estensi; d'ora innanzi e sino alla Devoluzione del Ducato alla Santa Sede, le ricchezze della Corte e de' Nobili andranno profuse nel lusso in che Alfonso II superò — incredibile a dirsi — tutti i suoi antecessori. Ma le feste magnifiche per le triplici nozze con Lucrezia de' Medici, Barbara d'Au-

stria, Margherita Gonzaga; il viaggio di religione a Loreto, le regali accoglienze ad Enrico III di Francia — cui sperò succedere nella corona di Polonia —, la pompa de' festevoli soggiorni in Venezia, lo sfarzo insuperabile della spedizione d'Ungheria, il continuo dispendio in sontuose giornate di caccia e pesca al Castello di Mesola da

CORTILE DEL PALAZZO CRISPI.

(Fot. dell'Emilia).

lui edificato (1578), impoverirono in breve l'erario ducale; Alfonso, con improvvido consiglio, cercò riparo alle disperse ricchezze nella crudele rapacità dei pubblicani; non pochi gentiluomini, per quel fasto eccessivo nelle guerre e nelle ambascierie, negli incessanti spettacoli e nella vita d'ogni ora, sopraffatti dai debiti furono costretti a vendere i loro beni rovinosamente. La forza economica dello Stato vien

S. BENEDETTO. (Fot. dell'Emilia).

PALAZZINA DI MARFISA D'ESTE. (Fot. avv. R. Raimondi).

meno, s'affievolisce la fede nel destino degli Este, ogni virtú del costume declina; era fatalmente trascorsa la stagione di gloria quando tutta la vita, nella varietà dei molteplici aspetti, si svolgeva traverso la purificazione dell'arte. Sono scomparsi i grandi maestri della scuola pittorica, il Garofalo è morto e alle loro forze gigantesche mal si convengono il Bastarolo, il Bononi, lo Scarsellino; l'architettura languisce e l'ingegno dell'Alghisi, de lo Schiatti, del giovane Aleotti si esercita quasi

CASTELLO DI MESOLA.

esclusivamente in fortificazioni a presidio della città: il solo palazzo dei Bentivoglio arricchisce la sua facciata — 1585 — di stemmi e trofei, ma in quelli ornamenti già il barocco s'insinua, che toccherà il vertice del grottesco — 1670 — nel mausoleo consacrato al guerriero di Candia. La commedia classica è caduta in dispregio, né tardano a manifestarsi sintomi non dubbi di stanchezza anche per la poesia pastorale; a queste gentili maniere d'arte sollevate a nobile altezza dal pensiero amoroso di Torquato Tasso e Giambattista Guarini, si preferiscono le rappresentazioni de' simulati tornei, ove i gentiluomini cavalcando mostri di cartone tra le vampe

(Fot. Alinari).

GIUSEPPE MAZZUOLI DETTO IL BASTARUOLO:
CRISTO IN CROCE E LE MARIE.
(PINACOTECA COMUNALE).

di incendi bugiardi e lo stridere dei razzi espugneranno castelli turriti di mal connesse tavole; è il trionfo del goffo, la mascherata della decadenza. Nulla varrà ad arrestarla; non la valentia di Alberto Lollio e del Falletti, da gli anni d'Ercole II oratori famosi, non la sapienza degli architetti militari, non l'augurale canto di Torquato; diresti che il grande infelice piange le sorti di sua città prediletta. — Nella patria anelante a mutar di padrone, fidente — l'incauta! — ne l'avvenire, moriva

L'ISOLA BEATA — TORNEO DEL 1569 — DA DISEGNO ALL'ACQUARELLO, SINCRONO. (BIBLIOTECA COMUNALE). (Fot. Gervasutti).

senza rimpianti l'ultimo duca il 27 ottobre 1597; tre mesi dopo — firmati in Faenza i patti di quella Devoluzione, che il Muratori chiamò una *tragedia* — Cesare d'Este, solo in una carrozza, per la Porta degli Angeli, abbandonava piangendo Ferrara, che da quattro secoli capitale di uno stato insigne nel mondo per nobiltà di principi, per altezza d'ingegni, splendore di vita, diveniva squallido mancipio della Legazione pontificia.

Subito incominciò l'esodo di piú che ventimila cittadini; le industrie tuttora floride — i panni, la seta, i velluti apprezzatissimi, le porcellane, le armi, i corami

impressi dipinti dorati — decaddero prestamente; l'opera poderosa promossa dai Duchi e sospinta a redimere dalle acque il nostro fertilissimo suolo, s'arrestò; e mentre da le sale dei palazzi Estensi, da le signorili dimore, come dai Conventi e le Chiese emigravano per l'Europa i capolavori dell'arte nostra, i tesori di bellezza raccolti con assidua cura; le delizie ducali, i boschetti, i giardini — ridente ghirlanda

TORQUATO TASSO — BUSTO DI L. LEONANI NELLA BIBLIOTECA COMUNALE.
(Fot. sig. N. Bennati).

all'epica Ferrara — per violenza demolitrice o per incuria scomparvero in breve, ma sorse nel lontano tra mezzodí e occidente sulle macerie di palazzi illustri, di chiese, di popolosi sobborghi, la fosca fortezza, perpetua minaccia all'usurpata città. Tutto ci portò via la Roma dei papi; l'ultima eco della nostra scuola musicale suscitava per le volte di S. Pietro la mano gloriosa di Girolamo Frescobaldi.

Divenuta ancella della Legazione per circa due secoli, Ferrara soggiacque da prima a' danni di non proprie contese, vide l'agricoltura immiserita da passaggi

continui e diuturne stazioni di soldatesche straniere, sia che i *Barberini* tentassero impadronirsi dei ducati di Castro e Ronciglione o si propagassero in Italia le guerre di successione alla corona di Spagna e d'Austria; quindi, nei quaranta anni di pace

PALAZZO BENTIVOGLIO. (Fot. sig. N. Bennati).

concessi dal *Trattato d'Aquisgrana*, la città nostra seguitò a trascinarsi nel quietismo del suo abbassamento, sino a quando irruppe a ridestarla il torrente repubblicano (1796), che innanzi di rinnovare distrusse e depredò. — Oh! quanto non avrebbe sofferto l'Ariosto, per abitudini cosí schiettamente ferrarese, egli che *sentivasi morire* se non fosse

MONUMENTO DI GHIRON VILLA. (Fot. sig. N. Bennati).

(CHIESA DI S. FRANCESCO).

(Fot. avv. R. Raimondi, con luce artificiale).

MONUMENTO DI BARBARA D'AUSTRIA.
(CHIESA DEL GESÙ).

> **d'ogni cinque o sei**
> **mesi, stato uno a passeggiar fra il duomo**
> **e le due statue de' Marchesi,**

di vedere abbattuti dalla sfrenata furia plebea e fusi poi per cannoni i simulacri amatissimi di Nicolò III e di Borso!

Alle armi francesi disputarono Ferrara con alterna vicenda gli Austriaci, i quali — pel congresso di Vienna (1815) — vi restarono definitivamente protettori della Santa Sede a cui la città venne ridata con altre Legazioni.

GIROLAMO FRESCOBALDI.
DALLA RARA EDIZ. DELLE « TOCCATE D'INTAVOLATURA DI CIMBALO ET ORGANO », ROMA 1637.
(BIBLIOTECA COMUNALE). (Fot. rag. S. Baruffaldi).

Ma già le terre d'Italia erano omai tutte pervase dai primi fremiti di libertà e nel Teatro, famoso un tempo dell'elegante curva elettissima, oggi, per la vieta aristocratica struttura, disforme alle mutate condizioni sociali; nel Teatro, dato ai ferraresi insieme con altre buone opere civili dall'autoritaria protezione del Cardinale Carafa, la musica divina animatrice suscitava quelle magnanime ire, onde per tutta la dolorosa e glorificante stagione del nostro Risorgimento, Ferrara, a nessun'altra seconda nell'entusiasmo dei sacrifici, dette alla causa della indipendenza cospiratori, soldati e martiri. Cornuda e Vicenza videro nel '48 l'intrepido crociato drappello dei *Bersaglieri del Po*; per amore di libertà non pochi ferraresi morirono a Roma nel '49, a Velletri, in Ancona; altri soffersero esilio e prigionia e dopo il '59 che — allontanatosi il presidio austriaco, la fortezza fu smantellata, per legittimo furore di po-

ARGENTO MM. 42 *

polo inanimito dal calcolo di speculatori avveduti — anche allora quando nella liberata città securo sventolò il tricolore, Ferrara non cessava dal sovvenire largamente di denaro e di vite la patria italiana; i campi di Milazzo e Aspromonte, le alture di Bezzecca rosseggiarono di gentil sangue nostro e perché in questa campagna del '66, 2805 ferraresi del Comune erano sotto le armi, poterono i cittadini ascoltare con orgogliosa commozione la parola del generale Garibaldi che dal palazzo Strozzi salutava Ferrara propugnatrice assidua di nazionalità, terra di coraggiosi.

Di tanti sacrifici, di nostra costante devozione all'Italia fu sempre ricordevole il Governo del Re? Altri lo dica: a noi di rammentare come Ferrara — pe 'l decreto Farini ingiustamente smembrata (1861) — sedotta piú volte da poi con vane promesse, non elevò querimonie, ma dall'antica alterigia fatta sdegnosa di chiedere e sollecitare — i due massimi artifici della vita moderna — si raccolse nel decoro di un austero riserbo, anche facilmente indottavi da certa sua stanca ereditata oziosità di gran signora. Tuttavia, negli ultimi quarant'anni del secolo XIX, la città si è fatta per taluni modi della vita lentamente, silenziosamente, inconsapevolmente migliore; la popolazione accresciutasi di qualche migliaio divenne il commercio minuto piú intenso e piú vario; con le pure acque per felice ardimento dedotte su presso Modena alle nascoste sorgenti di Castelfranco, un'onda di salute è fluita in noi, mentre nel vicino paese di Pontelagoscuro, che parve condotto a perpetuo silenzio dalla vaporiera scorrente tra rive italiane, lo stimolo onorando di una longeva industria cittadina altre ne attrasse e suscitò rapide a trasmutare lo squallido borgo di pigri e miseri in una terra fervente d'opere, sorrisa dall'avvenire. Né di questa sola cittadella del lavoro è fortunata Ferrara; ma dentro da le mura, nei sobborghi e ne' centri

ORO MM. 23 *

* MEDAGLIE DI CLEMENTE VIII, GETTATE AL POPOLO NEL RECUPERO DI FERRARA IL 1598 (MUSEO SCHIFANOJA).
(Fot. sig. N. Bennati).

piú popolosi della provincia, il volubile pennacchio di numerose fabbriche, di opifici e officine vapora giocondo sul cielo, pare vessillo d'augurio che affretti di moto industriale la vita delle nostre terre fatte pazienti dalla ineluttabile condizione dell'opera agraria. Ma chi cerchi di conoscere a pieno la colossale energia delle varie bonificazioni nei due Polesini di San Giorgio e San Giovanni, nei campi d'Argenta e Filo, di Galavronara, Forcello e Mesola; chi tenda ad abbracciare tutta l'impresa onde capitali presso che interamente privati « restituirono alla vita degli uomini e

FORTEZZA — DA ANTICO DISEGNO (BIBLIOTECA COMUNALE).
(Fot. rag. S. Baruffaldi).

alla letizia delle messi » 90 mila ettari del nostro suolo; chi voglia vedere dove pochi anni sono nel velenoso aere palustre flettevano al vento le canne, ora splendere benefico il sole di maggio *e le spighe ondeggiar come fa il mare*, viaggi alla lontana plaga orientale della nostra provincia. — Colà stende in arco da lunge le gigantesche arboree braccia il bosco di Mesola; balzano tra i densi cespugli e le elci nere caprioli e lepri, daini e cerbiatti; dalla verdeggiante corona di pini a specchio del mare placido intrecciano il volo, tordi, beccacce, fagiani, pavoni; sbattuta da folaghe, chiurli, anitre, gabbiani, pivieri, s'apre di fronte la valle abbondevolissima di pesce, che la infaticata operosità dell'industria rosola su gli omerici schidoni, imbotta, marina, volge ai commerci del mondo; e mentre nella solitudine immensa il

(Fot. dell'Emilia).

COLONNE
DEL VOLTO
DEL CAVALLO.

ANTICA PORTA DEGLI ANGELI. (Fot. sig. N. Bennati).

fascino del silenzio ne assale e l'animo pensoso si volge ai mitici tempi che il poeta illuminò di visioni, alle vittorie del dolore umano su questa terra variata da cosí singolari aspetti di vita, alta s'eleva allo spirito commosso con la gentile poesia delle morte cose

POMPOSA.

Del monastero è vano chiedere la primissima origine alla erudizione di antichi scrittori; tuttavia pare certo sorgesse, sino dal secolo VI, una umile chiesuola ne l'isola a delta che delimitavano il mare, il Po di Volana e di Goro. Tre secoli di fede rafforzata

VALLE DI CODIGORO. (Fot. sig. T. Obici).

dalla paurosa irruenza dei barbari trasmutarono quell'eremo nell'insigne Badia la cui piú remota e sicura memoria sta in una lettera di Papa Giovanni VIII all'Imperatore Lodovico II, dell'anno 874. A Pomposa, soggetta alla giurisdizione temporale dell'Arcivescovo Ravennate, dette immunità il diploma d'Ottone III imperatore (1001) e intorno a quest'epoca privilegi sovrani e pontifici, largizioni sontuose di marchesi e duchi, la-

POMPOSA — (NEL CAPITOLO) MOSÈ E DAVIDE (SCUOLA ROMAGNOLA). (Fot. Cassarini).

sciti privati, visite principesche accrebbero smisuratamente la ricchezza del Cenobio che spinse signoria di terra a le rive dell'Adige. — Innanzi il 1000 dagli eremi boschivi, da le celle romite sparse per la campagna dell'isola fiorente di biade di viti d'olivi, trassero in lunghe teorie gli asceti agricoltori verso la povera chiesa ove raccogliersi a preci solenni; cresciuta l'opulenza del Monastero sotto l'abbaziato di oltre quarant'anni che Guidone Ravennate vi tenne e per opera di lui ricostrutto grandiosamente il Convento, a poco a poco si condussero que' solitari a comunanza di vita; allora la coraggiosa voce di Pietro Damiano maestro delle sacre carte li

CHIESA E CAMPANILE DI POMPOSA.

(Fot. cav. E. Cassarini).

chiamò nella scuola a diuturne meditazioni e tra nuvole di incensi nel tempio splendente di preziosi arredi salirono agili al Signore le salmodie, da quando Guido d'Arezzo ai monaci di Pomposa primieramente insegnò essere sorella della preghiera la musica. È fama che nelle prime crociate i guerrieri della fede implorassero benedizione ai santi vessilli dal mitrato abate del Monastero augusto di pastorale e d'anello;

CHIESA DI POMPOSA — PARTICOLARE DELLA FACCIATA. (Fot. cav. E. Cassarini).

rammentano le istorie come turbe di fuggiaschi e d'oppressi trovarono sicurezza d'asilo in Pomposa, come tra gli illustri vi cercò quiete Bonifazio padre alla gran contessa Matilde, vi finí santamente la vita Ugone d'Este; dicesi che il *buon* Barbarossa vi soggiornò nel 1177 e Dante egli stesso ambasciatore del Polentano alla Serenissima vi si fermasse ammirato. Narrano che ad invito del poeta divino si recò Giotto a Pomposa. — Nel refettorio l'ultima cena del Redentore con gli Apostoli, il miracolo di S. Guido, che dall'anfora medesima mesce vino agli ospiti, acqua per sé, sembra lascino tuttora intuire, malgrado i ripetuti restauri, talune gentili partico-

POMPOSA — (NEL CAPITOLO) CROCEFISSIONE. (Fot. cav. E. Cassarini).

POMPOSA — (NEL REFETTORIO)
ANGELO (SCUOLA ROMAGNOLA).

POMPOSA — (NELLA CHIESA)
SANTO VESCOVO (SCUOLA ROMAGNOLA).

(Fot. cav. E. Cassarini).

POMPOSA — (NELLA CHIESA) ANNUNCIAZIONE E VISITAZIONE (SCUOLA ROMAGNOLA).
(Fot. cav. E. Cassarini).

POMPOSA — (NELLA CHIESA) PRESENTAZIONE AL TEMPIO (SCUOLA ROMAGNOLA).
(Fot. cav. E. Cassarini).

larità stilistiche dell'artefice meraviglioso[1]. Protezione di principi e ampiezza di dominio non impedirono il fatale declinare della stella di Pomposa, ahi! vano stemma

POMPOSA — INTERNO DELLA CHIESA. (Fot. cav. E. Cassarini).

dell'Abazia e già da mezzo il secolo XV — ritrattosi il mare, intristite le paludi

[1] È doveroso ricordare che contrariamente al giudizio del passato, i critici moderni dal Cavalcaselle al recentissimo A. Brach attribuiscono anche quegli affreschi alla scuola della Romagna e specialmente alla riminese.

POMPOSA — (NELLA CHIESA) GIUDIZIO FINALE (SCUOLA ROMAGNOLA). (Fot. cav. E. Cassarini).

GESÙ NELL'ORTO A GETSEMANI — AFFRESCO IN POMPOSA. (Fot. Ricci).

all'intorno — i monaci per malsania diradarono, sino a che nel 1550, per decreto di Innocenzo X, tutti si trasferirono al Convento di S. Benedetto in Ferrara abbellito da loro con signorile magnificenza. Quale avverso destino disperse le carte di

POMPOSA — PALAZZO DELLA RAGIONE. (Fot. Ricci).

quell'Archivio tra i piú vetusti del mondo? Vuole una tradizione costante che al tempo del Regno d'Italia napoleonico — soppressi gli ordini religiosi — l'amministrazione demaniale d'ordine di quel governo avviasse a Milano il prezioso cumulo

CENA DEGLI APOSTOLI NELL'ANTICO REFETTORIO DI POMPOSA.

dei documenti diplomatici; le casse trattenute a Mantova o a Brescia, non si sa da chi né perché, passarono poi in possesso di privati consenziente forse all'acquisto l'autorità di que' giorni, restando a Ferrara, per conservarsi da ultimo nell'Archivio de' Residui, i soli catasti conventuali.

CHIESA DI POMPOSA — CAPITELLO.

Cosí di Pomposa tutto, possiamo dire, scomparve! Il *Palazzo della Ragione* ad archi e colonne marmoree, eretto il 1396 da l'abate Bonacorsi per amministrarvi la giustizia in nome del Monastero, è oggi stalla di bovini e fienile; taluni degli ampi dormitori servono al riparo di attrezzi

rurali o vennero cangiati in granai, altri labenti edifici furono spietatamente distrutti; la estensione delle fondamenta massicce resta soltanto a prova della insuperata vastità di questo cenobio.

IL MIRACOLO DI S. GUIDO NELL'ANTICO REFETTORIO DI POMPOSA. (Fot. cav. E. Cassarini).

CHIESA DI POMPOSA — CAPITELLO.
(Fot. Ricci).

Canta il giovine poeta di questa terra:

> Nel cadente cenacolo
> agitata dal vaglio
> ora s'alza la pula,
> ed offusca gli Apostoli
> che sul fragile intonaco
> il tempo non estinse,
> da che Giotto fra gli alberi
> dormenti li dipinse;

anche nella chiesa, a tre navi soffolte da diciotto arcate e trentasei colonne di marmi diversi con capitelli di squisito lavoro, gli affreschi del tempo, attribuiti dagli antichi storici dell'Abazia ad un Chejo ignoto alla storia dell'arte, vanirono sotto li scialbi

o perdettero ne' restauri la genuina impronta; talché dal Cristo dipinto nella solea sovra l'abside, dalle istorie del vecchio e nuovo testamento, dai simboli apocalittici effigiati a sommo e ne' pennacchi degli archi, da le imagini sacre onde s'avviva di miracoli l'intera basilica, non emerge che una tenue visione della mistica magnificenza consunta. Presso il piccino elegantissimo avancorpo della chiesa, adorno di marmi intagliati ove la stella pomposiana rifulge tra emblemi e rabeschi, la torre del convento (1063) si drizza come uno stelo gigantesco. Ma dall'ardua cima il chiarore del faro non più conforta i naviganti nelle tenebre procellose, né gaia s'effonde pel mare la voce benedetta delle sue campane; tutto dorme

sulla infranta potenza delle logge claustrali.

Fumano in conspetto le idrovore di Codigoro e il rombo titanico, al nostro pensiero affaticato a risalire la infinita lontananza dei secoli, misura lo spazio subitamente. È questa immane loro potenza una imagine solenne della energia onde muove il presente a novissimo avvento di bene, o non forse è il simbolo dello smisurato anelito umano verso la creduta felicità della ricchezza? E perché nella febbre di conquiste che sono gloria e tormento di nostra età, torna il fremente spirito del mondo alla vita di antichissimi tempi come a porto tranquillo ove l'animo posa?

POMPOSA: FINESTRA CHIUSA DI TRANSENNA. (Fot. Ricci).

I SOFFITTI DIPINTI

NEL

PALAZZO DI LODOVICO IL MORO

E NEL

SEMINARIO-COLLEGIO

NEL Palazzo di Lodovico il Moro, in quella parte che appartiene al Marchese Calcagnini, si ammira una gran volta che gli storici ferraresi d'arte attribuirono per lungo tempo incontrastabilmente al Garofalo; quindi L. Napoleone Cittadella nelle *Memorie* su *Benvenuto Tisi*, pubblicate il 1872 e l'anno di poi nella *Guida di Ferrara*, mise innanzi dei dubbi senza far nomi d'altri pittori; D. Morelli e A. Venturi rivendicarono quel dipinto a Ercole Grandi. A me che entro in argomento ultimo per tempo e minimo per autorità, non par dubbio come in quella volta abbia da vedersi l'opera di piú mani e debba ridonarsi al Garofalo il grandioso quadro di vita che si stacca e rifulge di su la inquadratura decorativa. Vediamo quali argomentazioni, e non solo di stile, confortino il giudizio dei vecchi intendenti d'arte.

In questo palazzo, nella parte ora proprietà Giovannini, due stanze a terreno hanno soffitti frescati dalla scuola di Benvenuto Tisi da Garofalo e forse per le linee e i modi della composizione inspirati da lui. — Nella prima, sul congiungersi della volta con le pareti, corre una cornice dipinta a chiaro-scuro; emergono da essa le lunette limitate dagli archetti dorati salienti nella volta e contengono dipinte a chiaroscuro cenerognolo, scene bibliche in rispondenza con le figure di Giacobbe e d'Abramo e con gli episodi rappresentati su la volta con toni di bassorilievo marmoreo. — L'altra stanza ha la volta ornata di rabeschi elegantissimi compartiti a simulare dei cassettoni; presso la cornice anch'essa in chiaro-scuro cenerognolo abbiamo le lunette ove sono rappresentate, a piú colori, figure bibliche. In onta ai guasti ed agli evidenti ritocchi oltraggiosi, malgrado talune parti siano annerite per modo da non potervi nulla piú decifrare ed altre per converso abbiano cancellati gli scialbi, il complesso delle composizioni rivela vaghezze di armonia pregevolissima e non pochi particolari restano tuttavia degni di studio.

Un'altra stanza, pure al pian terreno — proprietà Calcagnini —, va superba di un affresco mirabile, le cui parti piú interessanti vedute *in ottimo stato* dal Co. F. Avventi [1], deturpava l'opera incosciente di un muratore, quando — per aver ceduto la volta sotto il peso delle farine, ammonticchiatevi nel 1866 d'ordine dell'Autorità Militare — vennero bravamente rizzate due travi di puntellamento, adesso sono tre, e chiuse le fenditure a piattonate di cazzola.

Gira intorno alla stanza una cornice dorata su cui posano 18 lunette — 4 per ogni parete minore e 5 per ognuna delle maggiori —; sono a chiaro-scuro cenerognolo e contengono divinità e scene mitologiche. Occupa il centro della volta un grande rosone messo a oro; lo circonda una fascia dodecagona dalla quale si staccano

[1] *Il Servitore di Piazza, Guida di Ferrara*, 1838, pag. 155.

AFFRESCHI NEL PALAZZO DI LODOVICO IL MORO — PROPRIETÀ GIOVANNINI. (Fot. sig. T. Obici).

AFFRESCHI NEL PALAZZO DI LODOVICO IL MORO — PROPRIETÀ GIOVANNINI. (Fot. sig. T. Obici).

GAROFALO: SOFFITTO (PARTE CENTRALE) NEL SEMINARIO-COLLEGIO. (Fot. Buzzoni).

ERCOLE GRANDI (?): PARTE DI SOFFITTO NEL PALAZZO DI LODOVICO IL MORO (PROPRIETÀ CALCAGNINI). (Fot. Anderson).

8 festoni di frutta e 4 liste intersecanti il lacunare. Piú in basso, sino a congiungersi con le lunette, corre un poggiolo rettangolare; è dipinto a prospettiva di sotto in su e ne pendono ricchi drappi trapunti. Presso che trenta persone s'appoggiano e protendono dalla balaustrata, alcune in atto di trarre accordi da variati strumenti, altre di rispondere col canto o di conversare e la scena s'anima di movenze gentili, di abbigliamenti sontuosi, di chiome bionde chiuse in rete o libere al vento.

Innanzi tutto non par dubbio che dal concetto originale della volta — a chiunque

GAROFALO: PARTICOLARE DI SOFFITTO NEL SEMINARIO-COLLEGIO. (Fot. Alinari).

esso appartenga — dobbiamo escludere il rosone del centro, dovuto ad epoca molto posteriore, quella verosimilmente in che le sopraporte s'ornarono di stucchi. La riprova di ciò è data dal modo, volgare nell'idea come nell'esecuzione, onde il rosone si connette alla fascia dodecagona; roba da imbianchino! — Questa è dunque, chiamiamola, *una terza mano*, mentre ci piace considerare *secondo* l'artista delle lunette, delle teste nelle vele di esse, delle tabelline su la fascia dodecagona e le liste. Altri dipinse le figure riguardanti dalla balaustrata: questi è il maestro, egli traccia la scena commossa, superba d'armonia, splendente di colori.

Chi è questo maestro? Ercole Grandi giudica il Morelli, Ercole Grandi rincalza

il Venturi [1], che vede le teste delle figure *alquanto rettangolari* proprie di quel pittore, *il suo modo di drappeggiare, la dolcezza de' visi, la finezza nella ricerca de' particolari* e rinfranca, a quanto sembra, la attribuzione dal trovare in questo di-

GAROFALO: PARTICOLARE DI SOFFITTO NEL SEMINARIO COLLEGIO. (Fot. Alinari).

pinto i caratteri medesimi che nella *Porta dei Leoni* (Palazzo Prosperi) disegnata, egli suppose, dal Grandi. — È vero; qui i piccoli Amori, che sedendo su la cornice dell'ordine, sorreggono il vago poggiolo e tengono le gambe penzoloni al di fuori, somiglian nell'atto que' della volta; anche sul verone Prosperi sta accucciata una scimia; qui pure alle eleganze marmoree è commista la decorazione di medaglioni

[1] *Archivio Storico dell'Arte*, 1888; *L'Arte*, anno VI (1903), fasc. V-VII.

in metallo, i quali, nel soffitto, abbiamo rappresentati dalle tabelline e dalle teste nelle vele degli archi.

Ma alla correlazione sottilmente pensata, onde s'afforza l'indurre del Venturi sospinto forse da sovrabbondante amore pe 'l Grandi, è nulla da opporre?

Cinque soffitti in Ferrara presentano peculiari caratteri di somiglianza; tre in questo palazzo, gli altri due nel Seminario. In quattro le lunette emergono dalla cornice e sono circoscritte da dorature: in due dipinte a chiaro-scuro cenerognolo (prima stanza Giovannini e stanza Calcagnini): le altre due in policromia (seconda stanza Giovannini e prima del Seminario); il modo del colorire, l'anatomia pittorica e l'essere tutte le gole delle lunette identicamente rabescate a chiaro-scuro o in giallo-oro, sempre su fondo blu, rivela l'opera, non dico del medesimo artista — i fregi del Seminario sono delicatissimi — ma della scuola medesima. Nella seconda stanza Giovannini troviamo poi i riquadri a cassettoni simili a quelli della prima stanza del Seminario, non solo, ma nel soffitto Giovannini prende a manifestarsi timidamente il *motivo* della balaustrata circolare con figure, il quale si svolgerà con maggiore ampiezza nel poggiolo della seconda stanza in Seminario e grandeggierà da ultimo nella volta Calcagnini. Anche in quella del Seminario varie persone guardano in basso dal poggiolo; vi è un putto ignudo sedente sulla ringhiera, né manca la scimia; le rosette, che scorgiamo numerosissime su la volta Calcagnini, abbondano negli angoli dei riquadri nella parte ornamentale di questo affresco, opera, senza contrasto, del Garofalo (1519); lo asseriscono concordi tutti gli studiosi d'arte morti e vivi, che se non bastasse, lo dice il simbolo col quale il pittore amò contrassegnare molti suoi lavori: *il garofalo*, che altri prima di me non vide o almeno non segnalò e che io scorsi pendente, non senza sapore di comicità, dalla severa bocca di una figura dipinta a rilievo, la prima in alto a destra, entrando.

Ora, se la volta Calcagnini è anteriore al 1519, come ammettere che il Garofalo si acconciasse a riprendere, tanto piú modestamente, un concetto con sí grande ricchezza sviluppato da altri; un concetto che egli o scolari suoi avevano già tentato in proporzioni piú umili?

E se, per converso, la volta Calcagnini è posteriore al 1519, come credere che il Grandi, ingegno per eccellenza singolare, si piegasse a una simile imitazione? servendosi per giunta, nella parte ornamentale, dei modi e degli artisti di cui s'era valso il Garofalo? La influenza del Mantegna con la *Camera degli Sposi* nella Reggia di Mantova, era bastevolmente lontana perché, anticipando nel pensiero il vocabolo, non lo si accusasse di *plagiario* al Garofalo.

Tali considerazioni mi inducono ad escludere sia del Grandi la volta Calcagnini, anche perché le movenze delle figure ed i volti sembrano trattati con quella delicatezza soverchiamente ammorbidita, che è propria appunto del Garofalo e lascia a noi desiderare la virtú degli atteggiamenti e del pennello di Ercole Grandi.

Auguro co 'l Cittadella il documento che faccia luce sicura.